PER LE

FAUSTISSIME NOZZE

DELLE

ALTEZZE REALI SERENISSIME

FRANCESCO DE' BORBONI

EREDITARIO PRINCIPE DELL' UNA, E DELL' ALTRA SICILIA,

E L' ARCIDUCHESSA

MARIA CLEMENTINA

DI AUSTRIA, E DI LORENA;

PRODUZIONI

LETTERARIE

Degli più illustri Colleghi laureati dell' insigne ACCADEMIA NAPOLETANA *de'* SINCERI, *e dell'* ARCADIA REALE,

Recitate nell' Adunanza generale di essi Accademici, tenuta correndo il dì XXVII. *Agosto* MDCCXCVII. *nella Reale Chiesa de' RR. Padri Minimi sotto il titolo di S. Luigi, presso l' Augusta Residenza.*

NAPOLI MDCCXCVII.

DALLA STAMPERIA DELL' ARCADIA REALE.

Con licenza de' Superiori.

Gloriosa Colonna, in cui si appoggia
Nostra Speranza, e il grande Ausonio Nome.

Messer Francesco Petrarca *nel suo Canzoniere.*

ALLA . SACRA
REALE . MAESTA' . SUA
FERDINANDO . IV. DE' . BORBONI
MONARCA . DELL'. UNA
E . DELL'. ALTRA . SICILIA
E . DI . GERUSALEMME
PIO . FELICE . AUGUSTO
VERO . PADRE . DELLA . PATRIA
PRINCIPE . DI . GRAN . MENTE
DI . GRAN . CUORE
DI . STRAORDINARIA . CLEMENZA
CHE . NON . LASCIANDO . MAI
DI . COLTIVARE
GL' . INCOMPARABILI
SUOI . DONI . DI . NATURA
COGL'. INSTANCABILI . STUDJ
DELLE . SCIENTIFICHE
PIU' . ASTRUSE . FACOLTA'
ED . UNITO . SEMPRE . DI . ACCORDO
CON . LA . CESAREA
DILETTA . SUA . CONSORTE
MARIA . CAROLINA . DI . AUSTRIA

E . DI . LORENA
SOVRANA . DI . MASSIMO . CORAGGIO
E . DI . MOLTIPLICI
PIU' . CHE . UMANE . COGNIZIONI
SI . E' . DIPORTATO . COSI' . EROICAMENTE
NEL . GOVERNO . DE' . POPOLI
A . LUI . SOGGETTI
E . NEGLI . ALTRI
SUPREMI . AFFARI . DELLA . CORONA
PER . ENTRO . GLI . PROPRJ . STATI
E . AL . DI . FUORI
CON . ALTRE . POTENZE . DELL' . UNIVERSO
CHE . NEL . RESTITUIR . LA . PACE
A . QUESTI . DUE . SUOI
FIORITISSIMI . REGNI
HA . FORMATA . L' . EPOCA
DEL . NOME . SICILIANO
PIU' . LUMINOSA . E . MEMORABILE
DI . QUEL . CHE
NE' . TEMPI . DE' . MONARCHI . ANTECESSORI
SI . FOSSE . INTESA . GIAMMAI
NON . SENZA . SVEGLIAR . DI . SE . STESSO
E . DELLA . PROPRIA

MAR-

MARZIAL . POSSANZA . E . VIRTU'
NE' . GABINETTI . E . CONSIGLI
DI . TUTTI . GLI . ESTERI . DOMINJ
E . REPUBBLICHE
UN' . ALTISSIMA . STIMA
E . RIPUTAZIONE;

VINCENZO . AMBROGIO . GALDI
FISCALE . AVVOCATO
PER . LE . REGIE . CAUSE
DELL'. ABOLITA . COMMESSION . GENERALE
DI . TERRA . SANTA
COTESTE . LETTERARIE . PRODUZIONI
DI . VARJ . SINCERI . SUOI . COLLEGHI
DELLA . SEBEZIA . REALE . ARCADIA
NELL' . ITALICA . E . LATINA . NON . MENO
CHE . NELL' . ATTICA
E . NELL' . EBRAICA . FAVELLA
PER . CELEBRAR . FESTOSAMENTE
IL . TRE . VOLTE . PROSPEROSO . IMENE'O
DELL' . AUGUSTO . PRINCIPE
DI . NOSTRA . GIOVENTU'
ED . EREDITARIO . SOVRANO

D.

DI . NAPOLI . E . DELLA . TRINACRIA
FRANCESCO . I. DE' . BORBONI
CON . L' . IMPERIALE
SERENISSIMA . INFANTE
MARIA . CLEMENTINA
DELL' . AUSTRIACO . PIER . LEOPOLDO . II
FIGLIUOLA . DOLCISSIMA
IN . PERPETUO . ATTESTATO
DELL' . ARCADICO
INVIOLABILE . ATTACCAMENTO
E . FEDELTA'
VERSO . GLI . PROPRJ
BENEMERITI . REGNANTI
OFFRE . DONA . E . CONSACRA
L' . ANNO
DELLA . SALUTIFERA . INCARNAZIONE
MDCCXCVII.

IN-

INTRODUZIONE
PASTORALE
DI
TEMISTIO EMONIO.

Dappoichè nella nostra Reale Arcadia *si è introdotto il ben degno, e sempremai lodevol costume di congregarsi sovente in questo splendido, e nobil Luogo i* Sebezj Pastori, *ad oggetto di celebrarvi cogli armoniosi loro canti que' segnalati Avvenimenti, che nella nostra Città Metropoli, e ne' due Regni delle Sicilie, recarci soglion cagione di straordinaria letizia; ognun vede,* Arcadi *ornatissimi, quanto giusta cosa egli siesi il tener' oggi questa solenne Adunanza, per ornar di festosissime acclamazioni il fausto, e dalla eccelsa Divinità benedetto Imenèo del non mai bastantemente encomiato Principe di nostra Gioventù* Francesco *de'* Borboni, *con l' incomparabile* Maria Clementina *di* Austria, *e di* Lorena. *L' argomento, che ai vostri carmi viene oggi proposto dal nostro sapientissimo* Custode, *è uno de' più conspicui, de' più grandi, de' più memorabili, che abbiate voi giammai trattato, perocchè con lo stringersi di cotai Regie Nozze, è posta in sicuro la successione de' nostri benemeriti* Monarchi, *la tran-*

quillità di questi Popoli, la quiete dell' Italica Nazione. Or non sarete perciò voi, dottissimi ARCADI, *a dar con un' estremo giubilo di piglio alle dorate vostre sonore cetere, ed a far sovra le dolci corde di esse risuonar per ogni dove il nostro* SACRO BOSCO, *con farne fino ai più lontani angoli della Terra l'eco famosa pervenire? La verace allegrezza, onde vengon sorpresi gli animi di tutti noi in così prospera occasione, è in siffatto modo eccessiva, ed insolita, che ad alcun di voi non permette il rimanersene mutolo, e negbittoso, nell' atto che questo suolo, e queste mura, e l'aere, ei tronchi, e i sassi, e i due mari, che d'intorno ci cingono, e tutte le inanimate altre cose par che oltra il costume gioiscano, e segni dimostrino di un' indicibile contentezza, ed esultazione, quasi comprendendo appieno di essersi con istabil chiodo fermata tra noi la civile felicità, per quanto di felicità può essere il Mondo capace. Conosco ben' io,* ARCADI *eruditissimi, di essermi un rozzo, e vile Pastorello* (*), *non mai entrato a gara con quei valorosi Ingegni della* SOCIETA' *nostra, che han riportato più di una volta il premio ben dovuto ai gloriosi loro sudori; e perciò appigliar voleami al consiglio di starmene da banda ad ammirare unicamente ciò, che dai nobili, ed espertissimi miei Compastori in questo dì cotanto lieto, e giocondo, si producesse dai più preziosi serbatoj del*

(*) Alludo alla mia tenera età, che non oltrepassa l' Anno diciottesimo.

del nostro PARNASO , *e dai ripostigli più recon-diti dell'Ingegno , e dell'Arte . Ma dappoichè quell'illustre* EUMELO , *che da perpetuo Principe ne guida con tanto senno , e governa , ha voluto che alla presente Adunanza una brieve Diceria io premettessi ; mi farò pregio l'obbedire , e nella miglior guisa , che per me si possa , mi sforzerò di mettervi dinanzi agli occhi , che assicurata per mezzo di un sì felice Imenèo de' nostri amantissimi* REALI PRINCIPI *la prosperità di questi due Regni , dee l'unico nostro pensiero , e cura , esser quello di augurare alla* BORBONICA PROSAPIA *tutt'i gaudj , tutt' i contenti , e l'adempimento di ogni suo desiderio , onde avendo i* GIGLI *di* ORO *fra di noi un perpetuo Impero , possano i nostri Figli , e i nostri più tardi Nipoti nell'Età venture , all'ombra loro giojr sempre , e godere , ed esser di tutti que' vantaggi , e beneficj , e sollievi appieno ricolmati , che dalla benefica mano di pii , e generosi* PRINCIPI *si posson mai impetrare . E' non vi ha dubbio alcuno ,* ARCADI *chiarissimi , che tenersi debba pei Popoli in conto di non ordinaria grazia della sempiterna* DEITA' , *l'aver sortito un* PRINCIPE *di eroica savièzza , e dotato di tutte quelle Virtù eccelse , che non pur caro a* DIO *lo rendano , ma ben' anche adorato da tutti coloro , ai quali egli signoreggia , per non potere non esser' ottimo di que' Regni il Governo , che ad ottimi* PRINCIPI *soggetti sono . Ed in vero sotto il Reame di un* SOVRANO , *che moderato , e giusto , non solo con le savie Leggi , ma coi chiarissimi esempj eziandio , i Sudditi al ben' oprare va incitando ,*

 ve-

vede ognuno e fiorire negli Stati il culto a Dio *sommo immortale dovuto, e slontanarsene i perniciosi errori di Fede, e tenersi in pregio il giusto, e l'onesto, e coltivarsi le belle Arti, e le Scienze, e dappertutto fiorire il Commercio, e promuovervisi l'Agricoltura, e per dire il tutto in poco, il Bene, ed Utilità comune stabilirvisi.* Riandate *di grazia, o insigni* Arcadi, *con la memoria i tempi scorsi nella vostra Età, per tacere de' più rimoti, e quindi esaminate i comodi a noi pervenuti dalla paterna cura del tre volte pio, ed Augusto* Carlo III. *de'* Borboni, *cui il pieno consenso di tutt'i Popoli, non pur delle due Sicilie, e dell'Italia, ma di Europa ben' anche, e di altre Americane, Asiatiche, ed Affricane Regioni più rimote, il titolo di* Grande *meritamente attribuisce* (*). *Egli il* Gran Carlo, *come la maggior parte di voi ammirò, non iscompagnando veruna virtù, per quanto rara fosse, e difficile, dal cumolo delle tante altre veramente divine sue doti, e prerogative, ad altra mira non fu costan-*

te-

(*) Vedi la tanto famosa Opera del nostro dottissimo Principe, e Custode generale intitolata: *Atti dell' Assemblea degli più illustri Ordini de' Regni di Napoli, e di Sicilia &c. in onore di Sua Cattolica Maestà* Carlo III. *il* Grande, *Re del nuovo Mondo, e delle Spagne*. Opera, in cui si premette una eloquentissima Orazione di esso nostro Signor Custode, e quindi con immensa fatica, e singolare erudizione, si riportano gli Elogi di esso Gran Re in tutte le principali Lingue del Mondo, che un tale consenso de' Popoli contengono, e manifestano.

temente rivolto, che a rendere sempre più splendida, opulenta, e beata questa più bella Parte d'Italia, da poter fare invidia agli aurei, e decantati Secoli degli Augusti, de' Trajani, degli Antonini. Egli ornata avendo questa Real Metropoli, ed altri conspicui Luoghi abitati del Regno, con ergervi delle immense stupende Moli da stare incontro a quelle del Nilo, e del Tevere, ed arricchitele di simulacri, di marmi, e di bronzi, reliquie di famose Città, state per lunghe stagioni ascose sotterra, e sepolte; fece sì che fra tutt' i Popoli, a cui egli dominava, regnasse l'amor della Giustizia, il divin Timore, la fraterna Carità, il comodo universale, e che le Arti non pur liberali, che meccaniche, si riducessero alla più alta perfezione, e che le Scienze delle umane, e divine Cose per ogni parte vi fiorissero, e che vi si dilatassero le negoziazioni per terra, e per mare, e per entro, e fuora de' suoi Dominj, e che vi si andasse in fine sempreppiù promuovendo la coltura de' campi, con emanar perciò delle Leggi santissime, e provvide molto, e salutari, con erigger delle novelle Cattedre nella Regia nostra Università degli Studj, e con alzar de' magnifici Ospizj, ed Alberghi per la gioventù dell'uno, e dell'altro Sesso, che ricevendovi ottime instituzioni, vi apprendesse quanto necessario è all'Uomo per divenir caro a DIO, *utile a se stesso, vantaggioso alla Patria. Proccurata avendo egli la pace a questi due Reami, di fedel custodia gli cinse, onde immuni vivessero dalle nimiche invasioni. E finalmente perchè la felicità nostra fosse più durevole, desti-*

 nato

nato essendo egli dalla divina Provvidenza a reggere lo Scettro di più vasta, ed ampia Monarchia, volle in dono lasciarci il prediletto Figliuol suo FERDINANDO, *il quale divenuto col correr degli anni il pregio, e'l sostegno di nostra Nazione, non fedelmente imitò pure le gloriose gesta del suo* GRAN PADRE, *ma moltissimo eziandio, ed in meraviglioso modo ne dilatò l' Opere, che dall' istesso suo* GENITORE *dirette si erano alla prosperità, e grandezza de' nostri Dominj, piantandosi sempre agli sguardi per oggetto il bene, e l' utile de' suoi Popoli, come se fosse il suo proprio, e solo interesse, sicchè felicissimi sonosi sempre riputati coloro, che all' amabile dilui dominazione son nati soggetti, sino ad avergli con unanimi acclamazioni il dolce Nome di* TITO *delle* SICILIE *consecrato* (*). *Molto, e molto potrei dirci intorno a un cotanto nobile argomento, o conspicui* SINCERI ACCADEMICI, *ma il brieve tempo, che al mio ragionare si è accordato, non mi permette, che i limiti ne oltrepassi: e perciò lasciando di rimembrarvi quel che sino al presente giorno si ha l' immortal* FERDINANDO *operato a nostro prò, veggendosene da per*

(*) Le acclamazioni de' Popoli per detto fine promosse dal medesimo nostro chiarissimo Signor CUSTODE generale, si possono vedere presso varj Scrittori de' tempi correnti, e specialmente presso il nostro Arcadico Socio P. D. Pasquale Garofalo de' Chierici Regolari Teatini, *Dissertazione teologico-dommatica sul sacrosanto Mistero della Santissima Trinità*, *Napoli MDCCXCVI. dalla Stamperia dell' Arcadia Reale*.

per ogni dove i chiari, e parlanti Monumenti, solo io dirò, che a perpetuare egli ancora a nostro bene quei comodi, e quei vantaggi, che da lui, e dall' Augusto suo Padre CARLO III. *il* GRANDE *ci si erano proccurati, agli aurei costumi, alla dolce indole, ed al ben formato cuore del Serenissimo suo Infante* FRANCESCO, *aggiunger volle una sorprendente, e non pria intesa educazione, ond' egli, come colui che oltre modo fondato è nella più sana Filosofia, assai ben comprese il poter derivare specialmente in un* PRINCIPE *tutto il nobilissimo stuolo di ogni eletta Virtù. E veramente voi,* ARCADI *nobilissimi, cogli occhi vostri già osservaste, ed altri di voi per certe notizie seppero, che le prime voci nell' animo tenero di* FRANCESCO *per gli orecchi ricevute, furon quelle onde si esprimono i doveri verso* IDDIO O. M., *verso se stesso, verso i prossimi, verso la Patria: voci fatte al medesimo sentire non pure dall' ottimo* GENITORE, *e dall' augusta* GENITRICE, *dalla vera Madre de' Poveri,* MARIA CAROLINA *di* AUSTRIA, *e di* LORENA (*), *ma da que' Maestri eziandio, che la paterna cura destinar gli seppe, eleggendogli fralla nu-*

(*) E' la nostra SOVRANA acclamata dall' uniforme consentimento de' Popoli col dolce nome di MADRE de' POVERI, per opera anche del saviissimo Signor CUSTODE della nostra REALE ARCADIA, che in detti Atti dell' Assemblea &c., avendovi tra gli altri Ritratti in rame fatto apporre quello di S. M. LA REGINA, vi fece incidere l' inscrizione: MARIA CAROLINA AUSTRIACA, MATER PAUPERUM. Vedete il P. Garofalo loc. cit.

numerosa schiera de' tanti onesti, e dotti Valentuomini, di cui questi due Reami con meraviglia, ed invidia di tutte l'estere Nazioni in ogni tempo abbondarono. Vedeste pur voi, che il Real PRINCIPE stesso divenuto giovinetto, col postergare quelle occupazioni tutte, dietro a cui l'Adolescenza è sempre corsa, non ad altro diede opera, che a ben formarsi lo spirito, ed a rendersi in meraviglioso modo instruito nell'arte difficilissima del regnare, onde non si scostasse punto dai chiari, e gloriosi esempli del GRANDE AVO, e degl' incomparabili GENITORI. A voi per finirla non è ignoto, che nulla egli curando il bello, ed il dilettevole, che la Reggia gli apprestava, togliendo anche il riposo alle Reali sue delicate membra, e sù i Libri eziandio per lunghe ore in ciascun giorno occupandosi, e su di essi impallidendo, seppe compiutamente di quelle peregrine Cognizioni fornirsi anzi tempo, al cui acquisto senza lo studio di molti anni, anzi di lunghissima età, non mai per altri si è giunto. Ora così andando le cose, COLLEGHI scienziatissimi, vi sembra egli giusta, oppur nò, la cagione della presente nostra universale letizia? E potrà da alcuno mai dubitarsi, che siccome i BORBONICI GIGLI sono sempre per noi stati, così per noi saranno sempre una perenne sorgente di gaudj, di ristoro, di quiete pubblica, di pace? Sì, che dai forti nascer non possono, se non forti, e dai buoni soltanto i buoni produconsi. Dunque non sarà egli fallace la speranza, che non pur da noi, che ora viviamo, ma da coloro altresì, che dopo di noi verranno col tratto de' Secoli ave-

ve-

venire, si goderà sempre il propizio effetto della dolce, della divina, e della non mai compiutamente esaltata Indole di quegli Augusti REGNANTI, *a cui lietissimi obbediamo, imperocchè dall' adorabile Infante* FRANCESCO *de'* BORBONI, *e dall' inclita Sposa di lui* MARIA CLEMENTINA *di* AUSTRIA, *e di* LORENA, *Principessa di tutti gl' intellettuali pregi, e di tutte le morali più leggiadre doti a dovizia arricchita, Figliuoli pur nasceranno, la* DIO *mercè, i quali ai* GENITORI, *ed agli* AVOLI, *ad agli altri loro gloriosi* MAGGIORI *del tutto simili essendo, non permetteranno in alcun modo, che la felicità di questi loro Popoli anche per poco venga interrotta. Dal che voi già comprendete, quanto doverosa cosa ei pur siesi il far nella presente faustissima occasione fra gli odorosi mirti, ed i sempre verdeggianti allori dell'* ARCADICO *nostro* PARNASO, *i vostri soavissimi canti risuonare; e perciò alcuno fra di voi non siavi, che a proporzione de' proprj talenti, omaggi non offra ai* REALI SPOSI *della propria letteraria, e scientifica coltura, fra i segni non equivoci di vera gioja, e d' incessanti benedizioni all'* ALTISSIMO. *Che se nelle vostre spesse tenzoni, essendovisi proposto un capro, un veltro, od una qualche intagliata tazza in premio, carmi voi produceste, che ai più vecchi, e saggi Pastori fecero le ciglia inarcare; ora dovreste in toccando le armoniche vostre ben' accordate cetere, voi medesimi superare, imperocccbè se in oggi e' si aggirano i vostri canti intorno ad un giolivo, e magnifico argomento, di cui pochi ne sono gli eguali; la gran-*

dez-

dezza, e dignità di questo facendo voi sopra voi stessi elevare, farà sì, che le studiate produzioni vostre di somma eccellenza riescano, e da tutti desiderandosi, e da ognuno con piacere leggendosi, restino ai posteri per norma, ed alla immortalità consecrate di mano in mano alle più lontane Età con vostra gloria si tramandino.

F I N E

DELL' INTRODUZIONE.

ORA

ORAZIONE
TOSCANA
DI
AMERINTO DELICO.

OH quanto è per me giocondo, o SIGNORI, il ravvisare in questo fortunato momento una SOCIETA' sì ragguardevole per i suoi talenti, sì sensibile per la sua riconoscenza, la quale a decoro della propria Nazione, s'impegna a celebrar le virtù de' suoi cari SOVRANI. Fortunato momento! Periodo sospirato! Tu agiti il fuoco elettrico della nostra immaginazione, a cantar le lodi del nostro Ereditario REGNANTE, per argomento propostoci dal nostro dottissimo CUSTODE, Maestro, e Duce. Tu additi una tale solennità con un giorno di trionfo, che fa all' aspetto della sua grandezza, le voci della lode, e della publica ammirazione altamente rimbombare. Con impazienza dai Sudditi di questi felicissimi Regni attendeasi, che le Nozze si solennizzassero di Sua Altezza il PRINCIPE EREDITARIO, e che le sue virtù fossero ai suoi ammiratori enunciate: troppo indugiare lor sembrava il desiato momento di poter la di lui gloria pubblicare, e fare a gara il di loro amore, e la di loro riconoscenza manifesti. Ma che? Le azioni del nostro PRINCIPE par che sfuggano l'impero della lingua. Richieggono in somma quell' esaltazione dell'anima elettrizzata da un' effer-

fervescenza di spirito, superiore agli ordinarj movimenti della natura, che persuade la verità, che agita il sentimento. Se a noi giunger non lice a questi due sospirati fini, conti ci sono i suoi beneficj, ed un linguaggio essi presteranno alla nostra gratitudine. Seguiamolo per alcuni momenti ne' primi anni della sua vita. Operosa rende fin dall' infanzia la sua esistenza, promuovendo lo sviluppo delle forze meccaniche. L'uomo in fatti è nato per l'azione: vive sempre che agisce, ed un consueto riposo lo assicura della brieve durata della sua vita. Gli Orientali sommersi in un' ozio abituale, ed annojati da un vuoto, che gli tormenta in tutt' i momenti della loro vita, coll' inazione della macchina avviliscono l'energia dello spirito, e coll' inerzia dello spirito fomentano il torpor della macchina. Con indifferenza costoro riguardano l'attività della natura, che sviluppa le ricchezze della terra, come altresì l'inerzia della medesima, che suffoga le riproduzioni del suolo. Il riposo è l'unico oggetto della loro felicità. Il vino l'unica sorgente de' loro desiderj. In questo inoperoso stato vivono costoro nell' inazione, e nella miseria, e divengono immaturamente tributarj della natura, per aver violato una delle principali sue leggi, quale è quella della meccanica. La forza dello spirito si sviluppa dunque nell' uomo promuovendo lo sviluppo del corpo, ch' è il suo istromento. Il corpo sano, robusto, e ben fatto rettifica la facoltà pensante. Quindi il nostro Principe per ajutare la sua macchina, ricorre all' uso de' meccanici esercizj. Il cavallo, la scherma, il ballo, e la musica formano l'occupazione de' suoi primi anni: esercizj sostituiti alla Greca ginnastica. L'età si avanza, e Sua Altezza alternando discretamente il moto, e la contemplazione, vien rapito dall' energia de' suoi pen-

pensieri ad occupare il più sublime posto negli affari dell'Universo. Si dilata l'orizzonte del suo genio, e si dispone il suo spirito all' acquisto delle utili verità; ne abbandona in fatti la discussione al tribunale dell'intelletto, a cui appartiene lo scrutinio degli archivj della natura, per giungere poi gradatamente alla scienza di Dio, ed alla cognizione dell' Universo. Contempla dunque col suo spirito, e vede, che quanto lo circonda gli dimostra un Dio benefico, ed indulgente. Lo conosce possessore di un bene, che non ha limiti, esercitando una giustizia, che non ha termini. Ne ammira i suoi attributi, ne adora i suoi giudizj, e girando gli sguardi sull'Universo, con sorpresa ravvisa, che il tutto canta la magnificenza di questo benefico Nume sulla Terra, come gli Astri l'annunciano nel firmamento. Passa poi a mirare il suo Regno, e vede, che questo abbraccia le più amene, e le più fertili contrade. Coll' osservazione degli antichi Geografi ammira, che un picciolo tratto di Paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve n'ha dal fiume Tronto a Reggio, ed ottanta in circa di larghezza media dal Mare Adriatico al Mar Tirreno, sia stato abitato da circa sei milioni d'Individui, molti de'quali ebbero il coraggio di abbattere le fasci Romane, ed inalberare le palme della vittoria. Il coraggio de' Tarentini, de' Sibariti, de'Crotonesi, degli Appuli, de'Lucani, de'Campani, de'Napoletani, de' Cumani, e de'Sanniti, intorpidì per qualche tempo i rapidi svolazzi dell'Aquila Romana. Dopo varj periodi di guerra par che tutto dovea cedere al genio conquistatore di quella bellicosa Nazione: porzione in fatti degli abitanti di questo Regno volontariamente si resero ai dominatori del Mondo, e parte cedettero al rigore delle armi. Ajutarono

que-

queste Popolazioni la potenza Romana, e col coraggio, e colle ricchezze. Quindi un' antico Istorico della natura loda moltissimo la Magna Grecia per l'abbondanza, e perfezione del suo frumento. L'arte della coltivazione portata sino agli estremi della sua perfezione, e le abbondanti ricolte nel territorio di Metaponto, ci vengono descritti da un giudizioso Geografo dell' Antichità. Niente dico della fertilità de' campi Salentini. Dappoichè, se vuol darsi credito al Poeta Venosino, si presentavano gratuitamente i frutti agli ospiti, e se ne gittavano a larga mano alle bestie. Esibirono dunque i nostri Paesi alla dominante del Mondo i contrassegni dell'opulenza fin tanto che non vennero conquistati dai Barbari Settentrionali, i quali attesero piuttosto a suffogare l' energìa della natura, che a fecondarla. Sboccarono costoro dagli orridi angoli del Settentrione; e portarono nelle nostre Provincie un governo oppressivo della classe laboriosa, ed utile all' Umanità. In questo stato di comune vertigine altro non presentavano ai loro abitatori, se non se languore, e miseria. Un lungo stato di parosismo minacciava a costoro il crollo fatale dell' ultima distruzione. I Normanni conquistano le nostre Provincie, e le sollevano dalla loro languidezza, ricavando il vigore, e la prosperità dal proprio seno, e dalla coltura del suo vasto territorio. Ruggiero in fatti dà nuovo aspetto al Codice Legislativo: fomenta lo spirito dell' industria, e le nostre Contrade respirano per le produzioni del filugello. Videro dunque gli abitatori di questo Regno riacquistata l'energia della terra, e l'attività de' suoi antichi coltivatori. Quindi l'abbondanza divenne costante, e gli agi universali crebbero. Federico cammina più oltre. L' Università degli Studj da costui eretta, la reintegrazione de'
drit-

dritti della Regalìa, una compilazione di ottime Leggi elettrizzarono lo spirito di un' Istorico del nostro Regno, che gli avventurò l'epiteto di Eroe. Colla morte di un sì gran Sovrano scomparse l'estro benefico della pubblica felicità. I nostri abitanti constituiti dalla natura in seno ai più fertili territorj, si videro in un'istante in una infelice dimenticanza. I magazzini non presentavano di vantaggio la passata abbondanza de' grani, necessaria all'alimento della sua popolazione. La terra non producendo le materie vegetabili, intorpidiva l' operosa industria della mano. Siffatti ostacoli non avendo a questa permesso di giungere al grado de' comodi necessarj per far prosperare i proprj travagli, servirono altresì d' impedimento alla moltiplicazione della specie. Questo si era il quadro luttuoso delle nostre Provincie fino all' epoca della fortunata conquista del Re CARLO III. il GRANDE. Questo inclito Sovrano destinato dalla Provvidenza a reggere il nostro Regno, poteva assolutamente vantarsi di essere l' immagine del supremo NUME in questa Terra, il quale a guisa del supremo Essere, che fa il moto all'armonìa servire dell'Universo, dirigge alla pubblica forza, e felicità, le passioni de' suoi Sudditi. Raccoglie in fatti nel suo pensiero la prosperità degli abitanti, e la difesa delle sue Provincie. Ciò, che a quelli conviene per la loro prosperità, quanto queste esiggono per la propria difesa. Vi fiorirono per conseguenza la popolazione, l'agricoltura, le arti, il commercio, e tutt' i germi dell'industria. I Sudditi non cessarono giammai di esser felici, e divenne il genio tutelare, e l' arbitro della sorte de' medesimi. Il Tito delle Sicilie FERDINANDO, che Iddio feliciti insieme colla sua adorabile Regina MARIA CAROLINA DI AUSTRIA, E DI LORENA, la Madre de' Poveri, ere-

dità

dirò dal suo gran Genitore la beneficenza, la temperanza, l'indulgenza, la giustizia, e tutte le virtù del cuore. Ferdinando, a cui si desiderano tutte le prosperità del Cielo, e quanto vi è di felicità su questa Terra, fin dall' infanzia addestrò il suo spirito con perpetue abitudini, convergenti al bene comune. Gli abusi dell' antica Legislazione da lui rettificati, sono il più bel monumento della sua virtù, ed il risultato delle sue gran vedute. S'impegna egli di buon'ora a diriggerla alla felicità de' proprj Sudditi. I mezzi di ottenere quest' unico, e sospirato oggetto, dipendono perloppiù dalle facoltà fisiche. Il clima, il Cielo, ed il suolo sono il centro della scienza Legislativa. Le circostanze dunque gli dettano i suoi doveri, ed egli consulta la posizione locale de' proprj Paesi. Una popolazione, che vive su di un terreno agronomico, avrà sempre di bisogno di Leggi relative alla coltura delle terre, ed ai lavori della mano. S. Leucio presenta lo spettacolo di una inimitabile Legislazione. La conoscenza di Dio, ed i rapporti sociali sono minutamente eseguiti in questa fortunata Colonia, mercè del genio del Sovrano, che la governa. Gli uomini si applicano ai loro primi doveri, alla cura, ed ai progressi dell' agricoltura, che dee essere il sostegno de' proprj discendenti. Le donne sono quali debbono essere dolci, modeste, benefiche, dotate di quelle virtù, che perpetuano l'impero delle loro attrattive, e si applicano con impegno ai lavori di seta, destinata a prendere una figura elegante, mercè dell'opera delle proprie mani. Menano in somma quella vita attiva, che fu la prima condizione dell'uomo, e la più efficace alla salute, ed alla fecondità. Domina generalmente in tutti gl' individui l'economia, la proprietà, il buon ordine, ed un sentimento di reciproca benevolen-

za

za unisce tutte le famiglie. Vi si gode a buon conto di ogni felicità compatibile colla frugalità dell'umana condizione. Non si veggono quelle grazie, que' talenti, quelle delizie ricercate, l'apparato, ed il dispendio delle quali consuma, e stanca l'armonìa dell'anima, ed eccita i vapori della malinconia dopo i sospiri della voluttà; ma sibbene vi regnano i piaceri domestici, l' affetto reciproco de' parenti, e de' figli, l' amor conjugale, quell'amor così puro, e così delizioso, per chi sa gustarne le dolcezze. Questo si è il quadro seducente della Colonia Ferdinandiana. Nè quì si arresta l'Astro benefico della pubblica felicità. Svolazzando quindi il suo genio per li propri Regni, fa posa sulle acque di un'antica, e deliziosa Città del Salento. Taranto è dessa, molle, e voluttuosa, per essersi data in preda ai vizj. Guerriera, e formidabile in tempo di Pirro, sostituisce ai vizj la virtù! Taranto mercè delle cure del suo Regnante, ammollisce le sue ferite coll'industria, e diviene accessibile alla maggior parte de' bisogni dell'umanità, ed a tutte le risorse dell'opulenza. Cantò lodi all'odierno Sovrano questa industriosa Città, e fecero eco tutti i Paesi della Penisola Salentina. Addestrato intanto Sua Altezza il Principe Francesco a riandare la serie de' fatti registrati negli Annali de' suoi Regni, ne abbandona l'esame alle facoltà dell' intelletto, a cui solo appartiene la scoverta delle utili verità. L'impero del suo genio si dilata non tanto nelle sterili scoverte dell' immaginazione, quanto nelle utili cognizioni convergenti all' opulenza, ed alla felicità del proprio Stato. Questo sacro fuoco quando agisce in anime sensibili, ed in macchine ben formate, si è la feconda origine della pubblica felicità. In fatti riandando i fasti utili del suo Regno s' interessa in ogni instante pel bene pubblico. Quindi

di l'agraria lo sorprende, le manifatture lo seducono, il commercio lo rapisce. Egli spettatore dell'umana industria, s'inebbria della pubblica prosperità. Viene ammesso ai segreti dell'amministrazione: una profonda virtù, ed un retto giudizio distinguono la sua verde età. Simili dati sono l'attributo di un'esimio carattere. Parte la Maestà del suo Augusto Genitore per gli accantonamenti, e destina il suo prediletto Francesco al governo, ed alla retta amministrazione degli affari. S'incarica Sua Altezza dell'impiego addossatogli dalla Maestà di Ferdinando con l'entusiasmo del bene pubblico, e si propone quell'interna soddisfazione, che trova un Principe illuminato nel seguire l'inclinazione, che sente per la virtù. Il valore in fatti, la prudenza, la magnanimità, la costanza, la generosità, l'umanità, la beneficenza concorrono a renderlo un Principe perfetto, risultato per altro dell'esempio di un Padre, e Re virtuoso; effetto dell'educazione di una Madre, e Regina indulgente. Ostenta inoltre ai proprj sudditi le sue virtù, ed acquista l'impero de'cuori. Il tutto in somma ci dimostra un Genio superiore al suo Secolo. La Provvidenza per completare la sua felicità, e quella degli abitanti di questi Regni, per mezzo della sua imperiosa voce comanda al nostro ereditario Regnante a diffondere l'amor di se stesso a Maria Clementina Arciduchessa di Austria, e di Lorena, illustre Rampollo di un Sovrano, che sarà l'eterna ammirazione de' Filosofi, mercè delle produzioni del suo ingegno, e la perpetua rimembranza delle Nazioni, mercè dell'arte di governare i Popoli, e di una Sovrana, i di cui monumenti di pietà, e di religione resteranno intatti alla notte caliginosa de' Secoli. Maria Clementina dunque renderà la gloria del nostro Principe più cara, prestandogli un oggetto di sua affezione, ed un'attaccamento maggiore per l'amore, e per felicità de' suoi Regni.

Di Esone tirinzio.

OR che l' Augel di Giove al nostro Cielo
Riede, e si annida fra i bei Gigli di Oro,
Ben delle Muse il fortunato Coro
Suo canto scioglie, pien di amor, di zelo.
E' già squarciato il tenebroso velo,
Che il Fato appose al più gentil Lavoro;
E l' alto, antico, e ben guardato Alloro
Dà nuovi Germi in sul fecondo stelo.
E' qui la Pace, è quì l' ardir guerriero,
Le bell' Arti, i costumi, e i puri ardori
Quì sono, e i Genj di un felice Impero.
Voi vaghe Ninfe, e voi cari Pastori,
Tessete lodi al Real Nodo altero,
Che lega di dolcezza i nostri cuori.

Di Oromasdio Ippiano.

COppia Real, s'è ver, che in un sol core
Le vostr' Alme, che son dal Ciel discese,
Si unir con santo, e casto nodo, e intese
Han le lor voglie ove più splende onore;
Degli Avi vostri in voi tutto il valore
Sommo vedrassi, e vostre grandi imprese
Non mai vedute al Mondo, e non intese,
Il Mondo ingombreran d' alto stupore.
E de' più grandi Eroi l' opre più belle
Col senno oscurerete, e con la mano
Maggior di ogn' altro, ed a Voi solo eguali.
Le glorie vostre insin rese immortali
Sul Cielo avran lor trono almo, e sovrano;
E abbaglieran con lo splendor le Stelle.

Di Dicearco Efesio.

ITalia, Italia, il penſieroſo, e baſſo
Ciglio ſolleva, e raſſerena i rai,
Astro novello rilucente aſſai
Ver te ſi avvia con frettoloſo paſſo.
Dall'Iſtro ne diſcende, e al guerrier laſſo
Mentre ripoſo par che accenni omai,
Reſpira in parte dai ſofferti guai
L'Europa, e'l dì ne ſegna in bianco ſaſſo.
Aſtro è Colei, che Donna nò, ma Dea,
Del gran Fernando al generoſo Figlio
Imene annoda, e in ſua virtù ſi bea.
Da Coppia tal feconda ſol di Eroi
Sorga la ſpeme al core, e'l riſo al ciglio;
Qual foſti, Italia, ritornar ben puoi.

Di Ecesestide Lindio.

PErchè ridente del Sebeto in riva
Le faci acceſe induſtrioſo Imene,
Mentre la Dea di Cipro allor ne giva
Lieta ſcorrendo per le ſpiagge amene?
Ah, che un'auguſta, un'adorabil Diva
Scender dovea dall'Iſtro in queſte arene,
Col gran Francesco a ſtringere gioliva
Dolci di amor, di fè, lacci, e catene.
Coppia immortal, che meritò la cura
Tutta de' Numi, nell'unirſi inſieme,
Come un prodigio dell'Età futura!
Di gloria toccherà le foglie eſtreme
Con la virtù de' grandi Eroi più pura,
Che c'empie il çor di fedeltà, di ſpeme.

Di Demarete Megaride.

P Er due bell' Alme scese in questo esiglio
Ordì nel Cielo Amor dolci ritorte,
Ond'or del gran Fernando è avvinto il Figlio
Con Cesarea in bel nodo, alma Consorte (*).
L'un di saper ricolmo, e di consiglio,
Di averne immensi applausi ottenne in sorte;
L' altra nel muover poi sereno il ciglio
Più fido il cor ci rende, e insiem più forte.
Di ogni eroica virtù la Coppia eletta
Riluce adorna, e ben da lei festosa
Partenope i suoi dì ridenti aspetta.
Anzi aperto al futuro il vel profondo,
Nell' augusta lor Prole avventurosa
Par che si allegri, e ne gioisca il Mondo.

D' Ipparco Fecennio.

L' inclita Coppia degli Augusti Sposi
Lieta s' incontra già da faccia a faccia;
E sì virtude i cuor ne stringe, e allaccia,
Che ne presente ognun gaudj, e riposi.
Quei di eletto sapere ha in seno ascosi
Vivi tesori, e da se il fasto scaccia;
Questa di eroico oprar siegue ogni traccia,
E da inclemenza i rai svolge sdegnosi.
Or tu, Cigno immortal, che altero voli
Oltra l' usate vie di umano ingegno,
Ed hai modi in pensar divini, e soli;
Deh inalza, Eumelo, ai Regj Sposi un degno
Trofeo più eterno de l' Egizie moli,
Per nostro omaggio, e di tua fede in pegno.

(*) *Si allude al nuovo Sistema teologico-metafisico del nostro Signor* Custode Generale, *che non tarderà molto ad uscire in luce.*

Di Euriloco Tarsense.

Viderat ALCIDES *dubio dum calle vagatur*
Fulgentes geminas vultu, habituque Deas.
Impedit ista comas ramo felicis olivæ,
Illa Venus forma, cætera Pallas erat.
Tum, super optato nam fluctuat inde hymeneò;
Ultro rem Superum detulit arbitrio.
Ast hæc divini fertur sententia cœtus,
HERCULIS *illa comes* (*), *sit comes ista* JOVIS (**).

D' Isigono Metaurico

Hendecasyllabi.

O belli rabies, furorque vecors,
Orbis pernicies, malæque pestes,
Nostris longius his abeste ab oris.
Pax hic rideat, hic, ut ante, semper
Quies, copiaque alma gaudiorum.
Vias innumerabilis per omnes
(Quam multa est Libycis arena in oris)
Adest convena turba, civiumque.
Tandem NYMPHA *venit, venusta* NYMPHA,
Germanamque libens relinquit Aulam,
Et nostros hilarat, beatque Cives.
Oh quantum decus est ubique formæ,
Compararier huic quid ausit uni?
At PRINCEPS JUVENUM, *decus* PARENTUM,
No-

(*) *Intellige de* FRANCISCO BORBONIO *Siculo*, *& de* CLEMENTINA *Austriaca.*
(**) *Et de* FERDINANDO IV. *Rege P. Fel. Aug. pace cum Gallis inita.*

Nostræ delicium, atque ocellus Urbis,
Par paris sedet ad latus Puellæ.
Amborum viridis renidet ætas;
Formosi pariter, gemelli & ambo,
Cum Fratre unanimi velut Sororem
Germanam simul assidere credas.
Hos ut junxit Amor, modo hic, modo illic
Aureas quatit usquequaque tædas.
Hinc flamma acrior ardet in medullis;
Ille huic, hæc merito acquiescit illi.
Nunc, ó nunc propera decore currus;
Subi denique Regios Penates,
Hic lares patrios beatiores
Venustissima Nympha *non putabis:*
Hic tuas viden' obvias sorores?
Hic specta seriem, decusque Avorum;
Et mentem cupidam, beaque ocellos;
Hic specta Patris *ora, & ora* Matris.
Quanta huic ante alios erit voluptas!
Quantum cernere nunc Nurum *libebit,*
Nunc Fratris teneram sui Puellam!
Nunc ó nobile Par, & auspicatum,
Nostræ delicium Urbis, & Parentum;
Vobis tempora eant secunda vitæ,
Et ver dulcis agat juventa longum.
Jam turba ante pedes novella vestros
Curset, spes cupidæ Urbis, & Parentum.

Di Demotele Cliternio.

DAmmi la Cetra, e de' più grati accenti
Infondi in essa l'armonìa giojosa,
Diva, che i fatti grandi, e i lieti eventi
Canti festosa.

Del truce Marte al fremito guerriero
L'amabile Sirena in cor turbata,
Tutta perduta avea col brio primiero
La gioja usata.

Grave sull'urna, e di dolor ripieno,
E agitato da cure alte, e profonde,
Il Sebeto mandava a Teti in seno
Torbide l'onde.

Mille funeste idee, mille d'insano
Fuoco sospetti rei, tristi riflessi,
La Plebe, i Grandi, il Popolo, il Sovrano
Teneano oppressi.

Ma di pace all'aspetto, ed al brillante
Lieto rumor fra noi, la noja, il lutto
Il dolore, l'affanno, in un istante
Svanì per tutto.

Dai profondi recessi in un momento
L'alma Sirena si lanciò sul lido
E lacrime versò di bel contento
Al fausto grido.

Delle compagne sue tra il lieto coro
Più leggiadre menò danze festive;
Più soavi adattò sull'arpa d'oro
Note giulive.

D'apio, e di verdi canne il crine adorno,
Dal cupo speco gorgogliante, e lieto
Coi suoi seguaci alla Sirena intorno
Corse il Sebeto.

Tut-

Tutto fu brio, tutto fu gioja, e l'alma
Del buon FERNANDO, e di MARIA ſerena
Proccura al Popol ſuo dopo la calma
Più bella Scena.
Dall'Iſtro, ove con provvido conſiglio
Già l'avea preparata antico impegno,
Fa venir grata SPOSA al caro FIGLIO,
Speme del Regno.
Ah faccia amico il Ciel, che il NODO auguſto
Sia di beni per noi fauſta ſorgente;
Secondi le pie brame, e il voto giuſto
Sorte ridente.
E de' migliori Re fra i nomi invitti
FRANCESCO, e CLEMENTINA in auree note
Con riſpetto, e piacer leggano iſcritti
L'età rimote.

Di NORILTO GLARIFIANO.

NYMPHA veni, nobiſque ora expectata tueri
Sit modo fas, votis annue, NYMPHA veni.
Nonne vides, hilari lætentur ut omnia vultu?
Adque tuum adventum civis, & hoſpes hient?
Quæ, viden? eſt ſpecies frugum! flaveſcit ariſtis
Læta ſeges gravidis: ſcilicet omen habet:
Namque ferax tellus ſobolis dat ſigna futuræ,
Devincta es Conjux quam paritura Viro.
Miramur, cupide expectat ſi civis, & hoſpes
Auguſtos SPONSOS? *Arva vel ipſa vocant.*

D'Isigono Metaurico.

Alcaicon.

Mars dirus, uno ſanguine, & horridis
Lætus ruinis (quem furor, & minæ,
Circumque ſtant iræ, & latentes
Inſidiæ, trepiduſque pallor)
Sat luctuoſo ſæviit impetu,
Atque acer urbes ſtravit, & agmina.
Heu corporum quot paſſim acervi!
Quot ſteriles maduere campi!
Ohe, laborum jam ſatis eſt, ohe.
Pax os decorum denique protulit;
Jam martialis denique ardor
Compoſitis requievit armis.
Cumque urbe rident omnia; nubibus
Tandem remotis, gratior it dies.
Non uſitatum NYMPHA *noſtris*
Adveniens decus addit oris.
Quæ forma rerum! quam populus frequens
Vias per omnes! ſcilicet Italos
Auctura Reges NYMPHA *mentes;*
Atque oculos hilarat tuentum.
Locata rurſum hic Regia redditum
Decus tenebit. Non ſatis omnia
Hic antehac firmata ſtabant.
Poſſet at Heſperius quid HEROS,
Beata ſenſit Parthenope (*). *Caput*

Au-

(*) Carolus III. Magnus *Philippi V. Hiſpaniarum Regis filius, virtute, & armis utriuſque Siciliæ regna reciperavit atque huic olim Regum ſedi, quam poſt calamitas temporum fecit provinciam, primus Regiæ faſtigium, & ſolium conſtans illuſtrius, quam olim fuerat, reſtituit. Vid. Mazochius* in Inſcr. pro equeſtri ſtatua ei a Senatu, Populoque Neapolitano decreta.

Auctore ab illo sustulit altius:
O sanguis, illiusque vivat
Perpetuum decus, atque nomen;
Umbraque Regnum præsidii tegat.
Nova ex avitis NUPTA penatibus
Jam venit, his fæcunda terris
Progeniem cupidis datura.

Di Esone Tirinzio.

Costei, che nacque del bell' Arno in riva;
Crebbe sull' Istro bellicoso altero,
Ove l'augusto Genitor l'Impero
Resse, e quell'ampia sua Terra nativa,
Quì sul Sebeto la più dolce, e viva
Grazia discopre, e l'alto suo pensiero;
E fra saggia bontade, e valor vero,
Nostra speme comun nudre, e ravviva.
O quai darà ne'Figli eterni pegni
Di pietà, di fortezza, e caldo amore,
In questi fortunati ameni Regni.
Di voi, Fernando, che sì bel sudore
Spargeste, per compirne i gran disegni,
Ne fia la gloria, e 'l trionfale onore.

Di Uranio Argivo.

ALfin benigno il Ciel pur si compiacque
  Di recarci l'augusta, e bella Aurora;
  Che splende di Partenope sull'acque,
  E di novella luce i colli indora.
La cetra mia, che per gran tempo tacque,
  E che di Aracne fu ludibrio ognora,
  Sorga dall'ozio, in cui tant'anni giacque,
  E sciolga il canto un vecchio Vate ancora.
Vivi, o Coppia Real, per te non lenti
  I semi spunteran del Secol di Oro
  Fra i giorni più felici, e più ridenti!
Ah, di ben porti a noi ricco tesoro
  Pietoso il Fato, e sparga i suoi contenti
  De' Figli ai Figli, e a chi verrà da loro.

Di Euriloco Tarsense.

A Sua A. R. Francesco Borbone, *sopra il Ritratto della Serenissima di lui* Sposa.

Q*Uam cernis nitida* Sponsam *spirare tabella;*
Deprompt am vero credis ab Archetypo?
Non ita: sed nota Matrem *sub imagine fingens*
  Hanc illi adsimilem protulit effigiem
Dius Amor: tum forte oculos ne falleret anceps
  Pro idaliis capiti Lilia *nexa tosis.*

Di Metilio Filpindo.

OB . ADVENTUM . AUSPICATISSIMUM .
MARIÆ . CLEMENTINÆ . AUGUSTÆ
FRANCISCO . BORBONIO
PRINCIPATUS . UTRIUSQUE . SICILIÆ . HEREDI
FAUSTISSIME . NUPTÆ
GRATULATIONES
SALVE . FLOS . PUELLARUM
MARITI . DELICIÆ
CUI . POST . DISCIPLINAS
PRO . REGIA . DIGNITATE . ASSECUTAS
TU . UNA . DEESSE . VIDEBARIS
AD . FELICITATIS . CUMULUM
SALVE . ET . LÆTA . FECUNDITATE
NOVAS . POPULO . LÆTITIAS . PARA .

Di Norilto Glarifiano.

IN decus antiquum virtute, & Carolus armis
Hæc prior asseruit Regna beata suis (*).
Hinc certus jam tum rediit rerum ordo, decusque,
Regius & rediit, qui sibi demptus, honor.
Regnandi in patrias descendit Filius *artes,*
Hujus & imperio publica nixa salus.
Nunc Princeps *juvenum, Regnorum, & nominis (heres,*
Dulcis amor populi, deliciumque sui,
Os cupido populo cum Nympha *ostendit honestum;*
Felici junctus fædere connubii:
Reginas, *edantque in publica commoda* Reges;
Borboniumque *ævum vivat in omne* genus.

Di

(*) Carolus III. Magnus, *Hispaniarum, novique Orbis Rex.*

Di Uranio Argivo.

Tuona a sinistra il Ciel, l' augurio lieto
Accolser gli Astri, che dal cor mi uscìo;
Dal letto algoso tuo sorgi, o Sebeto,
E seconda giolivo il plauso mio.
In tal momento io già miei voti accheto,
Poichè se un sì bel Nodo in Ciel si ordìo;
Ogni sinistro evento avrà divieto
Di turbarne il Real Talamo, e pio.
Bella felicità dall' aureo lembo
Pioverà giorni ameni, ed ogni sfera
Gli spingerà di bella pace in grembo.
E tornerà nella sua bolgia nera
L' Aquilon procelloso, e il fosco nembo,
E seconoi godrà l' Europa intera.

Di Eliano Lucinio

Alla Maesta' del Re, Signor Nostro,

La Felicità.

In villa, ove talor pensoso, e solo
Lunge, o Signor, dalla Cittade, l' opre
Nobili di Minerva onoro, e colo;
Fo, che l' ingegno mio spesso si adopre
A penetrar le più sicure strade,
Onde il vero dal falso si discuopre;
E del civil governo le più rade
Forme, che i Regi, e i Popoli soggetti
Guidano al Tempio di felicitade.

Ben

Ben veggio, che a svegliar negli uman petti
Di virtude, e di onor stimoli, e in nodi
Di amore unirli i più tenaci, e stretti;
Non bastan già le sole Leggi, e i modi
Che additati ci vengon nelle carte
De' più sublimi Spirti, e più sodi.
Nè bastan pur quelle famose, e sparte
Tavole, onde già il Greco, ed il Romano
Sì ne gìo da volgar schiera in disparte;
Che fu creduto barbaro, e profano
Qualunque Popol mai non si diè pregio
Di riempirne la lingua, il cor, la mano;
E di grazie più adorno, e privilegio
Chi colà appresso i patrj suoi costumi
Cangiava, e'l rito ancorchè antico, e regio.
E così fur gli Eroi del Tebro i Numi
Della Terra, ove sparser senza inganno
Di sapere, e di onore ardenti lumi.
Poichè le scienze ad instillar non vanno
Alte virtudi al volgo, che nè intende,
Nè apprender vuole con alcuno affanno.
E tanto spazio si dilata, e stende
Tra gli antichi, e tra noi, che delle loro
Gesta nobile ardor più non ci accende,
Appunto come i Secoli dell'Oro
Altro non sembran, che una istoria finta
Di Scrittori, e Poeti opra, e lavoro.
Convien, che di virtù l'imagin pinta
Sia del PRENCE nel petto, e nel sembiante
Di sincera sua luce adorna, e cinta.
Il PRINCIPE da DIO vien posto innante
Al Popolo, per reggergli al sentiero
Della felicitade il passo errante.
E col potente fren del saggio impero
Il giusto avviva, ed il malvagio atterra,
L'umile esalta, e tempera l'altero.

Ai

Ai più degni gli uffizj apre, e differra;
L'ordin de' Grandi onora, e ne' Configli
Adopra, chi più fenno in fe rinferra.
Son di foftegno i Grandi ne' perigli
Al Rege, al Trono, e fpendonvi la vita,
E i beni con amor più che di figli.
A coftor dell'onor la ftrada addita
La gloria de' grand' Avi, e i fpirti ardenti
A chiare emule imprefe ognora invita:
E così fon quai lampade lucenti
Di coftanza, di fe, di amor, di zelo
Nelle forti propizie, od inclementi.
E dell' adulazion fquarciato il velo,
Del ver difcopron la fembianza bella,
A chi folo ha di fe Giudice il Cielo.
E in loro accorta, e libera favella
Degna quanto convienfi a gran perfona
Non di fervile ambizione ancella,
Spiegan come fue forze eftende, e fuona
Nell'animo del Popol, di chi impera
Ogni accento, ogni azione, o trifta, o buona.
Il Popolo fleffibile qual cera,
Si trafmuta in più guife, imita, e crea
Coftumi fulle altrui voglie, e maniera.
Neron crudel, di feritade ardea
Roma un tempo, e da Tito la clemenza,
La Morale dal buon Marco apprendea.
Chè fe fu grande Augufto, non fu fenza
Mecenate, ed Agrippa; ed a Tiberio
Di Germanico, e Drufo la prefenza
L'animo ricompofe al grande, e al ferio;
Furo a Neron Seneca, e Burro il faggio
Di oftacol forte al fuo violento imperio.
O qual diffonde in noi vivace raggio
Di faper, di virtude, e valor vero
Il voftro fedel Duce, il Perfonaggio,

Che

Che unì nel suo mirabil Ministero
La prudenza civile, e l'arte, al vanto
Delle grand'opre, e del valor guerriero (*).
Ma quai de' Regi i dover siano, e quanto
Debbano il petto armato di fortezza
Tenere, e di costume eroico, e santo,
Gran Re, mia mente a contemplare avvezza
Voi sempre, noi sa meglio, che da voi
Ritrarre, e dalla vostra alma fattezza.
Tal splende in volto Maestà, che a noi
Mostra, che l'estern' abito conduce
A formare il Modello degli Eroi.
Il bel candor dell'animo riluce
Nel favellar, nel nobil sopracciglio,
Del magnanimo core imago, e duce.
E il nome, che di voi risuona, è figlio
Di virtude, e di onor, che in vaghe tempre
Giunte in voi son con senno, e con consiglio.
Così avvien, che ogni cor duro si stempre
Al suon delle parole, e al grand'esempio
Il suddito le voglie audaci or tempre.
E' il vostro nobil petto un vivo Tempio
Di pietade, e di amor, e del superno
Zelo, che fa de' vizj acerbo scempio.
Ben sotto il vostro dolce aureo governo
Alte felicitadi il Ciel destina
A noi, ed ogni ben verace interno.
Ma quanto pur dobbiamo all'Eroina,
Che Socia aveste al talamo, ed al Trono
L'inclita, eccelsa, augusta Carolina!
Che col bel guardo, le parole, e 'l buono
Portamento, a virtude il Tempio eresse
Ne' nostri petti, e ci fe 'l largo dono
Del Prence, a cui di suo legnaggio elesse

Spo-

(*) SE. il Signor Cavalier Acton.

Sposa Real; ma non può il labbro mio
Spiegar le Grazie, che al gran Nodo impresse
Celeste Man; ed oh, se qual desio
Potessi io penetrar l' Età futura!
Ben vedrei rifiorir nel suol natio
Arti, scienze, costumi, e pietà pura:
E trasfuso ne' vostri alti Nipoti
Il valor, la prudenza, e la ventura;
E il Ciel sempre propizio ai nostri voti.

Di Sofocle Megalio.

Istro ab algidulo puellularum
Pergit Austriadum *decus, voluptas,*
Alma pupula *blandula & suavis,*
Pupa *cereola, albula & venusta,*
Rosis ora gerens nitentiora,
Regis *quam tenero, optimo, integello*
Nectit Filiolo *jugale fœdus;*
Sebethi placidas petens & oras
Tyrrhenum properat beare littus.
Eja, Parthenope inclyta & decora,
Principum *studiosa quæ tuorum*
Æternum celebraberis per Orbem;
Sinum candidulum, aureos capillos,
Tempora & roseis amicta sertis,
Luxum regificum, novumque cultum,
Formamque induere elegantiorem.
Festis carminibus Nemus beatum
Arcadum, *resonent amica & atra.*
Late ad hæc reboent amœnitate
Clara Pausylipi vireta & antra;
Æquorque undisonum fremente fluctu
Votis lætificis suave plaudat,
Quæ nos Conjugibus *dicamus almis.*

So-

Sospitent Superi perenne in ævum
Casti CONNUBII *fide atque hymenis*
PRINCIPES *sociali amore junctos*;
Omine & faveant amœniore,
Lætisque auspiciis secundet æther.
Puellæ ex utero propago sancta,
Mascula, *innumera*, *& decora surgat*,
Quæ fama celebris vetustum honorem
Majorum cumulet, *Patrisque*, *Avique*,
Ultimis tribuat Nepotibusque
PATERNI *decoris perennitatem*.
Læva Jupiter intonet benigne
Tantæ in augurium beatitatis.

Di PENELOPE AFRODISIA

A S. M. la Regina MARIA CAROLINA *di* AUSTRIA, *e di* LORENA.

DE' nostri amanti cuori alta REINA,
Più che d' Imperi, angelica beltate,
Specchio di gravità, mente divina,
Che il maggior vanto sei di nostra etate;
Te ad opre luminose il Ciel destina,
E queste Spiagge vuol per te beate;
Quindi sperante ogn' alma ti s' inchina
Come al fonte di grazia, e di pietate.
Ciechi adorar del Tebro i figli un Giove,
Perchè dal suo possente braccio, e lume
Sol di aita chiamar si osavan degni.
Ma chi non vede in te, CARLOTTA, un Nume,
Se l'amor tuo verso i soggetti Regni
Un mar di bene in noi diffonde, e piove?

TRADUZIONE

Di PERICLE RODIO.

SI in nostris regnas animis, REGINA, *quid optas?*
Incassum sceptri dextera torquet ebur.
Oh! quam augusta tuo majestas fulget in ore!
Oh! decus! oh Secli gloria rara tui!
Egregiis prorsus factis te destinat æther;
Per te, per te, inquam, quisque beatus erit.
Hinc te dum populi demissa fronte salutant,
Tu pietate, precor, MATER *adesse velis.*
Siccine templa Jovi statuit gens stulta Quirini,
Rata coronatum tollere posse caput?
Ah! pereant, & quisque tuo sub NUMINE, *cernat*
Quam celeri fluitent optima cuncta pede.

Di SOFOCLE MEGALIO

Carmen.

CAstalides Musæ, lætissima Numina Pindi,
Colle de Apollineo sacrum quæ funditis æstrum,
Atque animos Vatum divino incenditis igne,
Quam mihi nunc vestro optarim de flumine lymphas.
Vestros nunc fontes, rupes, nemora ardua, Tempe!
Magnum opus aggredior, sublimia molior ausa,
Mænaliis modulanda modis, fidibusque canoris.
Carmine fert animus Regales jungere dextras
PRINCIPIS *augusti*, *atque augustæ Cæsare* NATÆ.
Sed tantos celebrare toros, sanctosque hymeneos,
Haud opis est vestræ, languet quoque magnus Apollo.
Quin potius nobis summa demissus ab arce
Spiritus ille adsit divini fomes Amoris,
Occultos nostris afflat qui sensibus ignes,

At-

Atque animis vires & robora sufficit ægris.
Spiritus ille sacer, flammantis imagine linguæ
Quondam qui visus præconum pectora divum
Succendit placido perfundens pneumate mentes.
Ipse igitur facilem venam nunc æstraque præstet,
Nam sacra digna sacro certe hæc sunt carmina plectro.
Haud impura Venus, cæci non Numinis arcus,
Nec face pictus Hymen, sertoque insignis amœno
Hasce parant tædas, thalamum, fœdusque jugale.
Flamine sed dulci nutu qui temperat Orbem,
Cordaque disponit REGUM*, populosque tuetur,*
Qui patriamque fidem, legesque ac fœdera servant,
Almas consociat dextras, & vincula nectit.
Viderat æthereа Superum Regnator ab aula
Undique regna hominum sevo concussa tumultu,
Eumenidumque choros confundere cuncta per Orbem,
Omnemque Europam ferro subvertere & igne.
Turbine terrifico Pax alma exterrita, terris
Cesserat, astrigera se jamque receperat arce,
Et dulce illacrymans Patrem Superumque, hominumq.
Ore suaviloquo humana pro Gente rogabat.
Hinc atque inde simul volucres sine corpore mentes,
Aligeri juvenes, Divorumque agmina sancta,
Cura quibus nostras Urbes & Regna tueri,
Flectere pergebant precibus, votisque Tonantem;
Propitiis ut tandem oculis componeret æquor,
Signaque lætitiæ commoto ostenderet Orbi.
Præ reliquis adstat venerandus imagine Divus,
Infula cui nitidos adνelat candida crines,
Sanguine quique suo Christi pro nomine fuso
Æternum Fidei addiderat roburque, decusque.
Huic alma est Siren curæ, Urbs gratissima Cælo,
Ejus quæ cineres servat, mirumque cruorem,
Numine tuta sacro, quo cuncta adversa repellit.
Hic interque minas, irasque furentis Averni
Parthenopem usque suam, REGEM*, populumque sub alis*

Foverat, & dulci semper protexerat umbra.
Hic igitur solio supremi Numinis astans
PRINCIPE *pro fido, dilecta ac Gente precatur;*
Cui numquam temerata fides, nec cultus avorum;
Sartaque tecta manent divini fœdera Juris.
Æternumque rogat, sævi ne turbinis unquam
Sebethi placidas rabies proscindat arenas,
Ac dulces Charitum sedes, Tyrrhenaque Tempe
Quin potius Pater omnipotens sua Numina læta
Ostendat REGIQUE *pio, populoque fideli;*
Totque inter turbas, ac tanta pericula rerum
Prospera propitii concedat signa favoris,
Urbem quo excepit semper, Regnumque Sicanum.
Martyris augusti precibus, votisque benigne
Annuit OMNIPOTENS RECTOR, *vultuque secundo*
Nubila quo cœli, tempestatesque serenat,
Talia jussa refert terris, astrisque verenda.
Numine tecta meo nunquam pulcherrima Siren
Adversi rabiem fati, metuatque ruinas;
PRINCIPE *sed dulci, cujus delector amore,*
Rellígione, fide, obsequioque; fruatur in ævum.
Ejus & imperium placidæ sub tegmine olivæ
Crescat, & in seros transmittat sceptra Nepotes.
Tantaque jucundo promissa ut pignore firmem,
Læta en signa dabo populis Acheloidis almæ.
Siciliæ REGIS GNATI, AUSTRIACÆQUE PUELLÆ
Omine felici decrevi nectere dextras,
Frondibus Actiacis dum Pax redimita capillos
Sebethi inter aget lauros festiva triumphos.
Siderei juvenes, Aulæ stellantis alumni,
Christiadis vigiles Gentis qui regna fovetis,
Eja agite, in terras Cœlo descendite ab alto,
Et mea jussa citi longe, lateque per Orbem
Spargite, & infestas Cocyti sternite turmas.
Conciliate animos, ac fœdera nectite amica,
Connubio & fausto tædas, thalamumque parate.

Te-

Talia dum loquitur summi REGNATOR *Olympi ,*
Ventorum cessere minæ , siluere procellæ ,
Et mare placatum , & summo lux reddita Cœlo est.
Nec mora : præcipiti percurrunt æthera cursu
Aligeri cœtus citharis , cantuque frementes ,
Altaque solliciti persolvunt jussa Tonantis .
Restituunt pacem terris , Stygis agmina pellunt ,
Cordaque consociant , commotaque pectora mulcent .
Dulces interea Sirenum ad littora SPONSOS ,
Orbis delicium , lætumque gementibus omen ,
Uranides Divæ cælesti flore coronant .
CONJUGII *ast tanti , cujus* DEUS *ipsemet auctor ,*
Ingenium renuit laudes æquare canendo .
Scalpere plectra juvat ; persolvant cætera Vates .

Di PINDARO ENOTRIO

CORONALE.

SONETTO I.

AVea già l' arco preparato , e il dardo
Al nobil colpo il garzoncello Amore :
Nò , disse Imen , di Regia SPOSA al core
Più rispetto conviensi , e più riguardo .
Io de' nodi ministro , e ambasciadore
Reco di Giove al piè le faci ond' ardo ;
Egli col suo divin braccio gagliardo ,
Egli è sol de' Monarchi il feritore .
La reggia intanto del Rettor de' Numi
Cerca , ove Giove rinvettir si crede ;
Ma quei più mari avea già scorsi , e fiumi .
E Imen restò , mentre fumar le tede
Vide , e sparger da Giove i suoi profumi ,
Quando rivolse al SOGLIO *d'* AUSTRIA *il piede .*

Sonetto II.

Quando rivolse al Soglio *d'* Austria *il piede*
L'augusta di Occidente Imperadrice,
Vide la rara, ed immortal Fenice,
Delle virtù di tanti Regi erede;
E costei, ch'è dell'Ava imitatrice,
Costei, gridò, la Patria mia richiede:
Dessa col senno, e con la bella fede,
Può render dessa il mio German felice.
Amor l'intese, e ad obbedir costretto
Vibrò dall'arco alla Donzella il dardo,
Pudico ad eccitar nobile affetto.
Sol questa volta Amor non fu bugiardo,
Perchè ferì di Clementina il petto,
Senza covrir di usata benda il guardo.

Sonetto III.

Senza covrir di usata benda il guardo
L'arco non tende il faretrato Arciero;
Di vil sicario infame stile, e fiero,
Che quando ha da ferir vibra all'azzardo.
E spesso avvien, correndo obliquo, o tardo,
Che lo strale talvolta erri il sentiero;
Onde ne va quell'empio Nume altero,
E della piaga altrui ride il codardo.
Ma Giove, ch'ha sue vili trame infrante,
Del colpo a Citerea l'incarco diede,
Per render l'alma di Francesco amante.
Or non andrai più, mancator di fede,
Non andrai, lo giurò Giove tonante,
Amor, superbo delle belle prede.

Amor,

SONETTO IV.

AMor superbo delle belle prede,
Tornò dall' AUSTRIA col cimiero, e il brando,
E al piè depose dell' Eroe FERNANDO
Le ostili insegne per ossequio, e fede.
Narrò poi come, ed in qual sito, e quando
Alla Real DONZELLA il colpo diede;
Nè dell' opra cercò qualche mercede,
Che mercede gli fu l' alto comando.
Marte, che acceso avea tanto furore,
E che la pace universale a un dardo
Vide doversi del fanciullo Amore;
Gittò la lancia, e volse irato il guardo,
Dando la colpa del commesso errore
Al braccio vile, che a ferir fu tardo.

SONETTO V.

AL braccio vile, che a ferir fu tardo
Imen si accorse, che del Dio di Gnido
L'arco non fu quel che d' Italia al lido
Vibrò nel petto di FRANCESCO il dardo.
E ben conobbe al portamento, e al guardo,
Ch' era di cieca invidia il colpo infido;
Onde correr volea di Amore al nido,
E un' altro replicar colpo gagliardo.
Ma già l' intende di Ciprigna il figlio,
Che neghittoso intanto in AUSTRIA siede
Di CLEMENTINA a riposar sul ciglio.
E mentre Imene il suo soccorso chiede,
Avvertito del barbaro periglio,
L' incauto Nume dell' error si avvede.

Sonetto VI.

L' Incauto Nume dell' error si avvede,
Quando nel laccio da Vulcano è colto;
E Amor non degna il prigionier di ascolto,
Nè a' prieghi suoi, nè a sue promesse ha fede.
V' è nella reggia, dove il Dio risiede,
D' altre catene ampio volume accolto,
E fra queste lo stame in Austria tolto,
Quando divise il Ciel l' Ungara Erede.
Desso Amor scelse al fortunato impaccio,
Che stringer deve, e stringerà non tardo
Di Clementina, e di Francesco il braccio.
Marte non volga più bieco lo sguardo;
Dove si serba de' Borboni il laccio,
Colà non v' è chi si può dir gagliardo.

Sonetto VII.

Colà non v' è chi si può dir gagliardo,
Dove la bella Citerea passeggia;
Nè la sua corte, o la superba reggia
Ha de' Numi, o Monarchi alcun riguardo.
Alzi chi vuol mirarla, alzi lo sguardo,
E in marmo, e in tela con stupor la veggia,
Di Pallade, e Giunon, che signoreggia,
Di Marte, e Giove, che disprezza il dardo.
E pur tant' è: questa gran Diva è quella,
Che giace or là del Soglio di Austria al piede
Alla Sposa Real serva, ed ancella.
Perde ogni Astro il suo bello, e non si vede
Splendor di Luna, o scintillar di stella,
Dove l' Augel del Dio Tonante ha sede.

Do-

Sonetto VIII.

Dove l' Augel del Dio Tonante ha sede
Regna l' augusta imperial Famiglia,
E di Leopoldo l' adorabil Figlia
Da quella volge a questa Reggia il piede.
Venere bella, le colombe imbriglia,
La tua presenza il talamo richiede;
Tu discaccia il rossor, che forse eccede,
Tu sostieni quel cor, tu la consiglia.
Errai, perdon: questo è d' Amor costume,
Uso i schiavi a ferir della sua corte,
Ma non del Ciel, che i Regj nodi assume.
Tal colpo richiedea braccio più forte;
Ed all' uopo serbò de' Numi il Nume
Altri strali a Francesco, *altre ritorte.*

Sonetto IX.

Altri strali a Francesco, *altre ritorte,*
Ed altre frondi a coronargli il crine
Porta con se l' imperial Consorte
Dall' agghiacciato aquilonar confine.
Non lo splendor di lusinghiera sorte,
Ma le virtù più scelte, e pellegrine
Adornan della Sposa il petto forte,
Fan le sembianze sue più che divine.
Quel Nume, a cui Partenope s' inchina,
Per cui s' ergono ognor templi, ed altari,
D' Italia a riparar l' alta ruina;
Quel Nume istesso, oda l' Europa, e impari,
Le destre di Fernando, e Carolina
Avea serbate a far colpi sì rari.

Avea

SONETTO X.

AVea serbate a far colpi sì rari,
Dubbio non v' è, quelle saette Amore;
Che per la Madre, e Marte il suo valore
Scelse, e poscia sospese ai sacri altari.
Con chi del saettar fu l' inventore
Non vaglion, CLEMENTINA, i tuoi ripari;
Ei ben sa, che quei colpi a te son cari,
Ben ti legge nel volto espresso il core.
Non celar quella fronte, e que' bei rai,
Non nasconder quel ciglio al tuo CONSORTE;
Che tal momento ha sospirato assai.
Al talamo Real vanne da forte,
E a fecondarti in tuo soccorso avrai
L' arbitra degli Eroi propizia sorte.

SONETTO XI.

L' Arbitra degli Eroi propizia sorte;
Cui nè Roma, nè Sparta un tempio eresse;
Vuol che al suo Nume riverito e forte,
Un' ara s' erga, e me per fabbro elesse.
Abbia di ofite il suol, d' oro le porte,
Sien perle, e gemme alle pareti impresse;
Valor, felicità gli faccian corte,
Ed abbia al piè le ree vicende oppresse.
Discordia poi là penetrar non osi;
S' offran per olocausti al Dio più cari
Lunghi dì, bella fe', dolci riposi.
E per suoi Sacerdoti alfin dichiari
FRANCESCO, e CLEMENTINA amanti, e sposi;
Amor non vanti i suoi profani altari.

Amor

Sonetto XII.

A *Mor non vanti i suoi profani altari*,
Nè Imen fecondo le sue faci ardenti,
Nè i dardi Giove a fulminar possenti,
Nè il fier Nettuno di por legge ai mari.
D'esser nocchiero Amore or sì contenti,
Imene il Regio talamo prepari,
I nembi Giove, e gli astri in Ciel rischiari;
Renda Nettun l'onde tranquille, e i venti.
L'Adriatico mar solca il drappello,
Che conduce l'amabile Consorte
Fra le braccia del suo Sposo novello.
Non ti lagnar di così rara sorte,
Amor, de' pregi tuoi questo è il più bello,
Non di aver nella rete il Dio più forte.

Sonetto XIII.

N*On di aver nella rete il Dio più forte*
Vantar ti devi, e pubblicarne l'onte,
Fabbro codardo, a Piragmone, e Bronte;
Le ferree compensando aspre ritorte;
Che mentre d'Etna a martellar nel monte
Sudi, o Vulcano, alla Borbonia Corte
Venere, e Marte di Real Consorte
Oggi senza temerti, ornan la fronte.
Seguite, o Numi amanti, a suo dispetto;
Che troppo i Regj Sposi al Ciel son cari,
Seguite a secondar sì dolce affetto.
E Giove poi dal vostro esempio impari,
Non di piover monete in regio tetto,
Non di solcar col divin Toro i mari.

So-

Sonetto XIV.

Non di solcar col divin Toro i mari,
Europa, un giorno fu tuo nobil vanto;
Ma di aver dato a Creta un Radamanto,
Che fe' prodigj così strani, e rari.
E fin d'allora al tuo Consorte accanto
De' tuoi Re nascituri i Germi chiari
Giano vagando; e del grand' Avo al pari
Le gloriose spade alto rotando.
Fra lor, cred' io, che nel Drappel migliore,
Volgendo ai Regi di Borbone il guardo,
Di ciascuno scorgesti il gran valore.
E ravvisasti allor l' Eroe gagliardo,
Che per ferir di Clementina il core
Avea già l' arco preparato, e il dardo.

Magistrale.

Avea già l' arco preparato, e il dardo,
Quando rivolse al Soglio *d'* Austria *il piede*;
Senza covrir di usata benda il guardo
Amor superbo delle belle prede.
Al braccio vile, che a ferir fu tardo,
L' incauto Nume dell' error si avvede:
Colà non v' è chi si può dir gagliardo,
Dove l' Augel del Dio tonante *ha sede.*
Altri strali a Francesco, *altre ritorte*
Avea serbate a far colpi sì rari
L' arbitra degli Eroi propizia sorte.
Amor non vanti i suoi profani altari,
Non di aver nella rete il Dio più forte,
Non di solcar col divin Toro i Mari.

Di Silano Maroneo.

Quod modo Francisco *jamdudum debita Sponsa*
Clementina *venit par socianda pari,*
Accipe, Parthenope, pro magno fenore: longam
Hanc tibi lucrosam scribe fuisse moram.
O quanto interea evasit regalior illa,
Fortunet populos quo magis atque magis!
Praecepta instillata animo quot docta fuerunt,
Ingenii virtus praecocis unde fluat!
Crevit enim immensum Germania Borbonidarum
Primaeva accepta, quam tua terra tulit,
Teresiæ *merito de nomine compellata,*
Quam videt illa Aviæ *maxima facta sequi:*
Aemula quocirca rituque hostire volentis
Reddidit Heroin, *qua potiare, tibi;*
Quamque adeo experiare catam imperitare superbis,
Responsare malis, ac bene velle bonis,
Ut nisi sub faustis nosses penetralibus altam
Germanis, dixes, quod foret alta polo.
Exhilarare ergo, una omnes hoc carmine plaudant:
Parthenope felix utere sorte tua.

Di Pericle Rodio.

Ad . Utriusque . Siciliæ . Gentium
incolumitatem
Francisci . Principis . Hereditarî
Ferdinandi . IV. Regis . invictissimi
et . Mariæ . Karolinæ . Austriacæ . filî
Heic . nuptiæ . festivæ . parantur
Quam . sibi . sponsam . adscivit
Clementina - est
Leopoldi, II . Imperatoris . et . Mariæ
Aloy-

ALOYSIÆ . BORBONIÆ . FILIA
FERDINANDI . III. MAGNI . HETRURIÆ
DUCIS . SOROR . KARISSIMA
NON . VULGARIUM . VIRTUTUM . SATELLITIO
INSIGNITA
HOC . VOBIS . DONUM . CELITUS . COMPARATUM
QUAM . NIMIA . HILARITATE . SUSCIPITE
HOCCE . NAMQ. REGALI . CONNUBIO
FELICITAS . NOBIS . GAUDIUM . REGNIS
PAX . ORIETUR . ET . ORBI .

Psallamus . citharis . SPONSIS . majora . canamus
Et . plectro . fas . sit . tollere . ad . astra . sonos.
Proh! qualem . nobis . Cælum . largitur . honorem!
Ergo . quid . sileam? sit . mihi . Musa . ferax.
Si . nostræ . haud . opis . est . tantas . exsolvere . grates
Quas . nequeunt . vires . usque . rependet . amor .

Di MERILIO ERETRENSE .

E*Dita Cæsareo pulcherrima sanguine* VIRGO;
Salve, o connubio REGUM *dignata superbo:*
Nil parvum meditare; sed alto Regia tecum
Sceptra geras animo, quid, CLEMENTINA, *moraris?*
Haud Dominam accipiet duri te Regia Daci;
Itala Regna manent; Italo tu debita REGI
Civibus ingrediere tuis plaudentibus Urbem
Auspiciis magnis (fatorum præscia Siren
Sic cecinit) modo Teutonicas tu liqueris Urbes,
Bellorum absistet metus omnis, & aurea rursus
Se mihi regnatis ostendent secula terris.
Ac te MAGNUS AVUS *placido miratus ab ore*
Hos, FRANCISCE, *sonos mittet* BORBONIUS HEROS:

Oc-

Occulto, Juvenis, sensim qui attolleris avo,
Arbor uti crescit ripæ Sebethidos alma,
Sicque pari virtute, meique simillimus esto:
Ingenuæ per te vigeant artes, tibi curæ hac
Gloria sit, pateatque via hæc, te PRINCIPE, *lata*
Dites mutandi merces, sic Regna beabis.
Per te trans vetitum haud ausit furiosa vagari,
Ast intra fines maneat, contractaque fræna
Mordeat, & subeat cervice licentia flexa
Imperium, patriisque regas mox artibus Orbem.
Hoc ait, & tumulo rursum se condidit alto.

Di PERICLE RODIO

Medaglie, ch' esprimono le Virtù delle A. R. Serenissime FRANCESCO *de'* BORBONI, *e* MARIA CLEMENTINA *di* AUSTRIA, *e che loro si offrono da questa Real Metropoli, dalle XII. Provincie del Regno, e dalla Sicilia ultra Pharum.*

I.

Per la Città di Napoli.

FUNICULUS . DUPLEX . DIFFICILE . RUMPITUR .

II.

Per la Provincia di Salerno.

IN . REGALI . CONNUBIO . VICIMUS . OMNES .

III.

Per la Provincia di Terra da Lavoro.

AQUILA . SCALATUR . IN . LILIO .

IV.

Per la Provincia di Montefuscolo.

MAXIMA . IN . REGIBUS . EST . CLEMENTIA DOS .

V.

V.

Per la Provincia di Lucera.

SECURITAS . TEMPORUM . SEMPITERNA.

VI.

Per la Provincia di Matera.

EXTERIS . INVIDIAM . EXCITAT . REGALE CONJUGIUM .

VII.

Per la Provincia di Trani.

IMPERAT . IN . REGNO . ET . REGIT . IMPERIUM

VIII.

Per la Provincia di Lecce.

CONSOCIATA . VIRTUTE . CORUSCANT .

IX.

Per la Provincia di Chieti.

TABULA . INSPICIENDUM . EXEMPLAR.

X.

Per la Provincia di Teramo.

SOL . SOLEM . AD . LUCIS . INCREMENTUM.

XI.

Per la Provincia dell' Aquila.

PRÆCOCI . PRINCIPUM . INGENIO . DELECTA JUVENTUS .

XII.

Per la Provincia di Cosenza.

SPONSUM . NACTA . CLEMENTINA CELSISSIMUM .

XIII.

Per la Provincia di Catanzaro.

IN . FAUSTO . RIDET . HYMENÆO . REGNUM .

XIV.

XIV.

Per la Sicilia di là dal Faro.

OH . QUAM . FELICES . NUPTIÆ . VIX . SÆCU-
LA . CREDENT !

Di MERILIO ERETRENSE.

I.

FERDINANDO . IV.
Et
MARIÆ . CAROLINÆ . AUSTRIACÆ
Optimis . Maximisque . Principibus
In . Faustissimas . Nuptias
FRANCISCI . *Filj*
Ab . Se . Edita . Epigrammata
Auctor
D. N. M. Q. EE.
Dat . Donat . Consecratque .

II.

Quod . Bonum . Faustum . Felix . Fortunatumq. Sit
Auspicatissimis . Nuptiis
FRANCISCI . *Principis . Juventutis*
Cum
MARIA . CLEMENTINA . AUSTRIACA
Festa . Pompa . Lætis . Vocibus
Neapolitani . Plaudite
Proque . Fœcunditate . Optimæ . Principis
Diuturnitateque . Imperii
Vota . Nuncupate .

III.

Publicis . Ludis
Festisque . Pompis . Confectis
Musæ
Quæ . Sacra . Amant . Silentia
Nunc . Primum
Augustas . FRANCISCI . *Principis . Juventutis*
Cum . MARIA . CLEMENTINA . AUSTRIACA
Nuptias .
Concelebrant
Gratique . Animi . Officio
Laudibus . Exornant .

IV.

FRANCISCO . BORBONIO
FERDINANDI IV.
Et
MARIÆ . CAROLINÆ . AUSTRIACÆ
Filio
Quod . Felicissimis
Cum . MARIA . CLEMENTINA . AUSTRIACA
Nuptiis
Spem . Certam . Fecerit
Fore . Ut
Prole . Simillima . Procreata
Res . Neapolitana
Pares . Parentibus . Augustis
Custodes . Patronos . Vindices
Porro . Habeat
Optimæ . Spei . Principi
Civis . Hospes . Advena
Læta , Et . Fausta . Omnia . Adprecare.

V.

V.

Francisco . Borbonio
Avis . Atavisque . Regibus . Edito
Ab . Ætate . Prima . Justi . Honestique . Scientia
Et . Sacrosanctæ . Religionis . Institutis
Imbuto
Paternos - Maternosque . Mores . Referenti
Atque
Ob . Alias . Easque . Præstantissimas
Animi . Dotes
A . Bonarum . Artium . Studio . Derivatas
Hoc . Maxime . Adprecamini
Rei . Ut . Litterarum . Publicæ . Bono
Superi
Diu . Servent . Incolumem
Publicæque . Consulentem . Felicitati
Tueantur .

VI.

Mariæ . Clementinæ
Leopoldi . II. Cæsaris
Et
Mariæ - Aloysiæ . Augustæ
Filiæ
Pietate . Ac . Religione . Singulari
Francisci . Borbonii . *Conjugi*
Utrumque . Gratulatur . Regnum
Sibi . Quod . Summo . D. O. M. Beneficio
Tanta . Obtigerit . Domina .

VII.

Mariæ . Clementinæ . Austriacæ

FRANCISCO . BORBONIO . *Nuptæ*
Urbem . Feliciſſimis . Auſpiciis
Ingredienti
Mox . Læta . Fœcunditate
Reges . Plurimos . Et . Reginas
Orbi . Terrarum . Commodaturæ
O. P. Q N.
Obviam . Effuſus
Fortunatum . Adventum . Lætaque . Omnia
Ominatur .

Di SOFOCLE MEGALIO

Adonii .

OMine læto
Carmina mille
Parthenopeæ
Dicite Muſæ ;
PRINCIPIBUSQUE
Connubiali
Fœdere junctis
Proſpera cuncta ,
Cunctaque amæna
Tempus in omne
Vaticinemur .
Augurliſque ,
Auſpiciiſque ,
Undique certent
Pontus , & æther ,
Terraque , & aſtra ,
Fulgidi & ipſa
Numina Olympi ,
Cœlituumque
Caſtra beata .
Sint tibi ſemper
Sidera amica ,
Optime PRINCEPS ,
Maxima noſtræ
Gloria Gentis ,
Et decus altum .
Tuque tuorum
Alma voluptas ,
Deliciumque ,
Pulchra PUELLA ,
Semper abundes
Munere Cœli .

Ful- *Pin-*

Pinguia vobis
Amplaque dona
Omne per ævum
Undique mittat
Gurgite ab alto
Patria Doris.
Vosque parentes
Reddat Olympus
PROGENIEI
Masculæ & almæ,
Nominis Orbem
Laude replentis;
Quamque perennet
Sæcla per ampla
Cælica ab aula
OMNIPOTENTIS
Dextera clemens.
Haud mea vestras
Castalis audet
Carmine pleno
Nectere laudes.
Carmina parva
Ecce dicamus.
Parvula at ista
Grandia fient
NUMINE *vestro.*
Nomine tanto;
Ominibusque
Prædita faustis,
Omnia spernent
Dicta maligna;
Nulla timebunt
Fata sinistra;
Usque & in ævum
Florida vivent.

Di ORAPOLLINE PELASGIO

Carmen.

ÆTerna in Cælis decretos lege HYMENÆOS;
In terrisque stato nunc tempore rite peractos,
Contractosque cano, stabili queis jungitur Istro
Fœdere Sebethus, Juveni Lotharingica VIRGO
BORBONIO, *Heroum Gentis qui maximus; Ausis,*
Musa fave, ac gravibus jam nunc assuesce cothurnis.
Magne fave FRANCISCE, *tuis dum laudibus Orbem*
Implebo, ac meritos augusto nomine fastos.
Parthenope centum clara urbibus, atque Triquetra,

 Quam

Quam fidam semper coluitque, habuitque sororem;
Urbs antiqua, potens opibus terraque, marique,
Ac nulli veterum, nulli cessura novarum,
Primum Græca fuit, Græcis lingua, atque magistris,
Moribus, ac duri quas jam sanxere Dracones
Legibus usa, fide longe omnes præstitit inter.
At postquam Imperium magnum, victriciaque arma
Virtute, ac factis late extendere Quirites,
His addicta unis, atque animo conjuncta fideli,
Quos Roma, ipsa habuit Socios; hinc mœnibus hostem,
Hannibalem juratum hostem sæpe arcuit altis.
Sæpe laborantem annona non immemor icti
Fœderis & juvit frumento, & ditia misit
Munera, ut accisis posset succurrere rebus;
Hinc actæ a populo grates, sanctoque Senatu.
Illo Parthenopes res publica læta vigebat
Tempore, longinquis cara, ac metuenda propinquis.
Adscitæ sociæ, simul & commercia inibant
Surrentum, Prochyte, Cajetaque, Pontia, Amalphis;
Nec minus & Ligures, Venetique, & Hetruria tota,
Quarum quæque lubens fasces submiserat uni
Parthenope; ista solo, cæloque beatior ora
Omni erat; una viris magnis, ac ditibus; una
Campano felix agro, Crateris amæno
Prospectu, atque omni naturæ munere, & artis.
Italiæ hæc oculus, regio, quam Diique, Deæque
Posthabito incolerent, sineret modo Numen, Olympo.
Ast hæc ipsa soli, hæc cæli clementia fatum
Deproperat, cladem que: bonis nam protinus istis
Illectæ gentes alio sub sole calentes,
Subjectæve plagis Thules, septemque trioni,
Immanes gentes, diversæ moribus, armis
Ingenio, lingua, facto velut agmine totam
Pervadunt, vastant: non sacris sæva profanas
Abstinet ira manus; succendunt tecta, domosque,
Cun-

Cuncta ruunt passim, permixto sanguine, & igni.
Tantis victa malis, ac luctibus externata
Parthenope socias implorat, sidera supplex
Invocat, at postquam rapidis ludibria ventis
Ire videt per inane frequentia vota, precesque
Extremo affulget nec jam spes ulla dolori;
Certa mori egreditur crines laniata, genasque,
Ac patrias iterum sedes visura sub undis.
Jamque propinquabat Ponti, cui sedula clarum;
Victurumque dedit per secula Magdala nomen:
Obvius ecce Senex illi Sebethus (in actam
Glaucum forte Senex caput exertaverat undis)
Utque procul scissos vidit vultum, atque capillos;
NATA, fatin salvæ? *exclamat; quo sensibus orba,*
Quo vesana ruis? celerem jam siste parumper,
Siste gradum, nec te præceps insania perdat.
Quid struis? anne putas obitu finire labores?
Magna quidem pateris, sed quæ majora tulisti;
Ne desponde animum, fient leviora ferendo.
Excipit ut bellum pax alma, ut nubila Phæbus,
Ingratamque hiemem ver omni dulcius anno;
Sic te, NATA, *manent felicia tempora, quæ me,*
Teque magis facient tota cum Gente beatam.
Illa viden? mediis Melite quæ surgit in undis
Parva quidem, at magnis habitata Heroibus? olim
Quot caput indignis sæpe objectare periclis
Cogetur, non sponte tua quot adire labores!.
Quippe suis excita Asia, ac de sedibus omnis
Africa concurret, templa eversura, domosque
Ast annosa velut quercus, immotaque rupes,
Ventos quæ spernit, tempestatesque furentes,
Nil pavet illa, caput magis imo ad sidera tollit.
Namque infracta Equitum virtus, infracta Magistri
Omni discedet semper certamine victrix.
Virtutis quæ signa dabunt! Stant mente reposta
Expugnata Rhodos, motique injuria belli.

Este nova semper macti virtute, animisque
Illustres Equites, Orbis decora alta, Fidemque
Pro more, ac votis forti defendite dextra.
Terga fugæ semper dabit hostis sanguine fuso,
Atque invicta Africis Melite dominabitur undis.
Quæ Melitem contra spectat pulcherrima Zancle,
Infelix Zancle! bellis jactata tot annos,
Tum peste, infandum! absumpta, hinc denique terræ
Motibus, inde maris quasi vasto absorpta barathro
Corruet, atque uno considet Bruttia casu,
Bruttia læta viris tellus, ac frugibus; alti
Mira fides! montes nutabunt, flumina cursum
Deflectent; urbes passim, pagique resident.
Utraque sed magni REGIS *reparata resurget*
Pulcrior auspiciis, Regnumque, Orbemque beabunt.
Quid reliquas memorem, variis quæ casibus, Urbes
Extrema expertæ, dulci nunc pace fruuntur?
Scilicet humanas sic res natura paravit,
Ut læta adversis succedant, tristia lætis.
Et graviora manent mala te, pejoraque multo
Parthenope, queis sera quidem, sed jam sua finis
Ne dubita, adveniet, si verum inspirat Apollo.
Cerno Gothos, Hunnosque, feris quæ sævior ipsis
Natio, jam patriis laribusque, antrisque relictis,
Extimulante fame ac rabie, teterrima dentes
In tua crudeles acuit jam viscera, quantas
Væ miseræ! turbas illi, stragemque ciebunt.
Hinc Langobardos biscentum te haud minus annos
Bello affligentes, devastantesque ruinis;
Inde tuos multo cingentem milite muros
Lautrechum cerno: reliquos quid persequar hostes?
In te te natos video fera bella moventes,
Scissumque incertum studia in contraria vulgus,
Seditione, dolis debacchans: quot dabit orco
Inferias populi insani malesuada libido!
Heu piget infandas clades, pestemq. referre

Pau-

Paucorum ob noxam, multis qua civibus orba
Flebis, & immeritam tumulis obsepta tuorum
Sæpe vicem, casusque tuos, sortemque dolebis.
Ast inter luctus, totque inter funera clarum
Surgere ab hesperiis Regionibus incipit ASTRUM,
An potius SOL *ille, polum qui illustrat utrumque?*
Nempe ille est CAROLUS, *qui tertius ordine Regum*
Hesperiæ, MAGNI *merito cui* NOMEN *adhæsit.*
Hic tibi squallorem, ac lacrymas absterget amicus
Ac prisca faciet te majestate decoram.
Namque ubi Siciliæ duo Regna subegerit armis
Debita jure sibi, a PATRIBUS *transmissaque, clausis*
Tum portis belli, exauctoratisque catervis
Se pacis studiis sacrabit; jamque sub ipso
Incipient artes florescere; moribus æquas
Constituet leges, legumq. acerrimus ipse
Vindex clausa diu Themidis sacraria pandet.
Jamque foro vetus, ac templis splendorque decorque,
Atque agris cultus, cunctis secura redibit
Vita diu immensos inter transacta labores.
Jam tunc præ cunctis felix, præclaraq. dici,
Perfrui & incipies optata pace tot annis.
Sancta premens PATRIS NATUS *vestigia majus*
Evehet ad culmen te præstantissima Siren.
Extorres namque hic Musas revocabit, & artes,
Tecta parans illis, atque his sua præmia: totum
Pontibus, atque viis Regnum exornabit, & amplis
Æternorum operum monumentis. Ipse peragrans
Vicos atque urbes, orasque, immaniter unum
Ne caput excrescat, curabit. REGE *sub illo*
Non quadruplator erit, nullus delator in Aula.
Abscedent fraudes, vitiumque, insanaque rursus
Libertas latebras repetet Acheronta sub imum:
Mente, manuque potens Regnis dum præsidet ACTON
Clarus avis ACTON, *magis at virtutibus; hic rem*
Nauticam, & Ærarj, hic artem Mavortis ad unguem
Au-

Auspice restituet FERNANDO, *fama per ipsum*
Parthenopes, REGISQUE *polum complebit utrumque.*
Sed magis ipsa fidem faciet præsentia REGIS.
Quocumque incedet, demissum ut Numen olympo
Suspicient Gentes; testis cum Tibride Rhenus,
Inclytaque Adriacis Urbs quæ sola imperat undis.
Hic REX, *hic, dicent, vere dignissimus omni*
Imperio; hic hominum generi, Regnisque beandis
Natus, & ad præclara opera, ac prægrandia factus.
Felices Urbes, felicia Regna perenne
Duratura ævum, tanto sub PRINCIPE *quæ sunt:*
Qui sensus illi! magno quæ pectore virtus!
Quanta oculis vis, majestas quanta enitet ore!
Quantum hinc FERNANDO *Siren debebis! An illi*
Degener esse queat NATUS *penetralibus iisdem,*
Atque sub ora PATRIS *teneris nutritus ab annis?*
Cum PATRE *sceptra diu hic moderans, solioque sedentes*
Ambo simul facient tete magis usque beatam.
Nec quod ego afflatus divino numine pectus
Vaticinor tempus, longe procul absore credas.
In manibus præsens tibi sors, tua si bona noris.
Magnum en FRANCISCUM, *Regum Gnatumq., Nepotemque,*
Ipsum etiam Regem nulli virtute secundum.
Namque quis ingenio, aut sublimis acumine mentis,
Præclarisque animi par illi dotibus usquam est?
Te, Dux Gravinæ, moderator summe juventæ
PRINCIPIS *appello; vos docti Ignarra, Polique,*
Ac reliquos; magni queis cura est credita Ephebi.
Scrutantem melius caussas ætate tenella
Rerum vidistin, linguarum elementaque? mores
Illo quis melius populorum, factaque novit?
Quis regere imperio subjectas auspice gentes
Virtute, ac meritis, virtus quæ sufficit una?
Hoc REGE *haud metuent fortunæ tela Camenæ,*

Non Themis alma; catus Themidis nam quæret alumnos,
Musarumque ferant ut præmia digna laborum.
Hoc REGE *haud parvum accedet felicibus arvis,*
Agricolisque decus; regali semina dextra,
Plantæque, ac vites, tractataque Xylina frugem
Centuplicem reddent tanto cultore superba.
Scilicet (haud fallunt magnorum oracula Divum)
Si MAGNUS CAROLUS, *major* FERNANDUS,*utrisque*
Major adhuc FRANCISCUS *erit, sic dictat Apollo.*
Hic PATRIAS, *&* AVI *virtutes exprimet omnes,*
Quin ambos factis vincet, virtutibus ambos.
Quanta viden? roseo majestas insidet ore,
Quantus amor Patriæ! Regum quantum instar in ipso est!
I nunc Parthenope, ac vanis ignara futuri
Indulge lacrymis; i nunc querere ante-malorum.
Sebethus postquam divino hæc pectore fatus,
Applausere imis almæ Sebethides antris,
Leucopetra, ac Nesis, Egleque, Labullaque, & imo
Pausilypi e scöpulo spectans mare Mergelline;
Parthenope in primis caperata haud fronte, trucive,
Qualis erat quondam tot pondere pressa malorum;
Gaudio at exiliens, ac lætabunda decenter,
Ridentesque oculos crispans, ridentiaque ora:
Vera quidem Sebethus, ait, quæ narrat, Amicæ.
Nunc mihi, nunc vere videor cælestibus oris
Inter Semideos versari, heroas & inter.
Ornamentum ingens Urbis FRANCISCUS*; & Orbis*
Unus erat præter FERNANDOS*, &* CAROLINAS*,*
Quo merito felix dudum dicebar, eramque.
At decus accessit nunc majus, amabilis Istrani
Deserit haud ægre dum CLEMENTINA*, bonisque*
Huc avibus properat digno bene nupta MARITO.
Cæsareæ suboles stirpis pulcherrima, sanguis
Regius, ac REGES *mox ipsa datura potentes*
Jam

Jam tenet has oras, intrat jam mænia, cives
Jam passim ingeminant o hymen, io hymenæe.
Tu modo casta fave Venus o, mox casta favebit
Lucina, & sancta ludet non unus in Aula
Parvulus, a teneris qui grandia gesta PARENTUM
Verset AVO *similis, patriæ nec degener artis*
Argumenta dabit venturæ ingentia laudis.
Quare agite, o Sociæ, curis ac rebus omissis,
Fausto hanc sæpe diem signandam, alboque lapillo
Certatim celebremus; erunt sua præmia Musis.
Currite ducentes felicia tempora Soles
Currite: jam rutilans tenebris Aurora fugatis
Lætificos spargit radios, jam phosphorus album
Igneus urget equum, ac totum Cratera corusca
Luce beat, terrasque omnes jam lumine complet.
Fortunata dies nunquam occasura, diu quæ
Optata Europæ votis, grata ocia cunctis
Advenit tandem latura, ac pignora pacis.
Currite ducentes felicia tempora Soles;
Fallor? an ipse poli certo qui sidera cursu,
Atque annum Phæbus metitur, cernit ab arce
Dum nos. ætherea lætos, lætatur & ipse?
En quanto circumfusus splendore coruscat!
Ægris candidior quæ lux mortalibus unquam
Affulsit? Elementa favent, ac sidera Sponsis
REGIBUS *ipsa, Venus non tantum, ac pronuba Juno.*
Currite ducentes felicia tempora Soles.
Hoc nempe illud erat, toti quod copia pleno
Italiæ fruges diffunderet aurea cornu:
Hoc erat, insano quod luderet æquore piscis;
Quod præter morem tellus rideret, & æther.
Aurea jam redeunt Saturni secula; jam Gens
Aurea, & Heroum, qui damnent nos quoque votis
Nascetur, fortes si fortibus usque creantur.
Currite ducentes felicia tempora Soles:
Finibus hinc nostris procul excessere querelæ,
Ac

Ac pro mæstitia, tristi pallore, metuque
Lætitia, ac risus, porrectaque frontis imago
Occupat ora hominum. Tam festa luce dolentem
Quis ferat? Ad cælum voces extollite cives:
Dicite io hymen, io reddant littora, valles.
Donis Templa, domos auleis, floribus Urbem
Sternite, FRANCISCO *dum* CLEMENTINA *jugali*
Se nectit vinclo nulli unquam dissolvendo.
Currite ducentes felicia tempora Soles
Quique diu Europam male perdidit, Ammericemque
Humano nec dum satiatus sanguine Mavors
Sævit adhuc, totumque Orbem jam destinat aris,
Hinc procul abscedat; procul hinc discordia vecors,
Ballistæ, atque arcus, tormentaque bellica; tecum
Nam quid habent commune novem, Mars sæve, Sorores?
QuidCharites, & Amor, Venus, & cum Pallade Juno?
Pax modo, cumque sua regnet jam Matre Cupido.
Hi Sponsos omni perfundant nectare cæli,
Regales SPONSOS, *regnent qui Nestoris annos.*
Sistite, venerunt felicia tempora, Soles
Sistite; seu tellus, seu Sol circum rotet axem;
Alma dies ipsis hæc sit quoque longior annis,
Gaudia ne tenebris abrumpat vesper obortis.
Spargite jam pueri FRANCISCI *nomina nummos*
Inscriptos, & CLEMENTINÆ; *spargite flores,*
Dicite io hymen, & io, linguisque favete.
Nam sibi REX *thalamum Sponsus deduxit eundem*
Regalem SPONSAM, *qua non formosior ulla*
Nec fuit in terris, nec secula sera videbunt.
Parthenope cecinit divino hæc omine postquam,
Ac SPONSIS *thalamum subeuntibus oscula fixit;*
SPONSORUM, REGUMQUE *pedes Sebethus adorans;*
Vivite felices, inquit, FERNANDE, *domusque*
Regia tota, polus donec fulgebit ab astris;
Vivite felices, animisque, & corpore sani:

Sic

Sic ego, sic populus, quo haud Orbe fidelior ullus;
Sospite te lætus, felix te PRINCIPE *vivet,*
Aut NATO: *sero* NATUS *sed regna capessat.*

Di EUFILETO MITILENEO.

FOrte per lætos Venus alma campos,
(Qua Pater, Cygnis resones superbus,
Dulce Sebethus nova prata circum
Amne coronat).
Mollis ac florum residens sub umbris
Garrulis somnos revocabat undis;
Lenis effusos sine lege crines
Ventilat Auster.
Hinc aves circum nemora inter alta
Ad modos sylvas & opaca mulcent
Carmine; alternis quibus Aura contra,
Murmure læto.
Arborum frondes agitans & undas
Dulce responsat. Cava tum resultant
Littora & colles, placidoque ridet
Numine campus.
Cum statim denso procul atra nubes
Pulvere it Cœlo; subitusque clamor
Surgit, immensoque ruens tumultu
Æthera complet.
Per lacus cursu Charites fugaci
Terror errantes agit, ac per agros;
At Venus dulci male mente differt
Gaudia risu.
Quippe jam flavo properans ab Istro
Per leves palmis choreas onustum

Plau-

Plausibus se se ac sonitu ferebat
Agmen Amorum .
Lætus ante omnes Cytheræus heros
Spiculis hausta graditur pharetra ,
Ac triumphales ubicumque ducit
Victor honores .
Hinc secus Fratrum comitatur ingens
Turba : pars se se liquidas per auras
Librat , ac pennis Ducis alta circum
Tempora ludit .
Pars comas casta redimita lauro
Mollis alterno pede pulsat æquor ;
Et choros Pæana canens ovanti
Carmine plaudit .
Flammeum læva (medium per agmen)
Et faces dextra quatiens jugales ,
Cinctus intonsis Hymenæus ibat
Tempora myrtis .
Ut procul Matrem pharetratus heros
Vidit , heus , exclamat , io triumphe ,
Vicimus , quanta mea tela posthac
Laude ferentur .
Aspice augustum , Genitrix , trophæum
Regiis late spoliis superbum ;
Jam meis tandem cecidit sagittis
Victa MARIA .
Nulla per Grajas Latiasque palmas
Clarior nostros decoravit arcus
Præda ; jamque ipsos piget & subactos
Tollere Divos .
THEUTONUM *nam quid loquar ,* AUSTRIÆQUE
Sceptra , & æterna ditione Regna ?
Longa quid dicam serie perenni
Stemmata REGUM ?

Ipsa

Ipsa magnorum decus omne AVORUM
Una complecti mihi visa forma est ,
Obvia ut se se per amæna primum
Obtulit ISTRI

Prata ; cum lætæ sub opaca sylvæ
Mixta festivis Dryadum choreis ,
Sutiles verno dabat ipsa Nymphis
Flore coronas .

Talis Europe per aprica Sarræ
Littora exercens Tyrias Napæas ,
Jam Jovem e Cæli vaga tauriformem
Sede trahebat .

Per leves armos , Zephyris secundis
Flava crinali coma ludit auro
Vincta , divinumque decora late
Spirat odorem .

Quid nives una , Œbaliæque succos
Muricis malas loquar imbuentes ?
Quid decus lætis oculis avitum
Insitum , & artus

Lacteos , aut purpureum juventæ
Lumen ? Haud fallor , potuit videri
Phæbe ubi cornus , ubi ferret armis
Ægida Pallas .

Hanc agens si Pan Tegeæus agnos
Forte vidisset , vel Apollo ; tuto
Mænalon Syrinx , gelidumque Daphne
Naxon obiret .

Fallor , an dictis tenuare formam
Cogor ? En pictos , Erycina vultus;
Alteram Coæ Veneris tabellam
Aspice , Mater ,

Hæc Amor Divæ memorans ferebat
Blandus . At ductum Cytheræa vultum

In-

Intuens, invita ſtatim ruborem
Contrahit ore.
Et ſuis malas modo ſpectat anceps
Æmulas, & nunc alacris juventæ
Membra. Sed lætis Hymenæus ultro
Vocibus addit:
Heus in expreſſa quid adhuc tabella
Cypris alma, hæres? nequit ipſa imago
Regiæ pictis decus omne ſignis
Prodere DIVÆ.
Quin adhuc formam melioris abdit
Partis. Altæ ne imperioque natæ
Proprios iſtic animæ ſuperbos
Cernis honores?
An cor auguſtum patrioque regno
Majus? an denſo Charitum ſequentum
Spiritum late comitante ſpectas
Agmine lætum?
Quid tamen cæcæ petimus tabellæ
Quod neque effuſis poterit vel oris
Fontibus Maja genitus, nec ipſe
Magnus Apollo?
O nimis felix, quater o beatus,
Tanta cujus mox onerabit armos
Sponſa! Cœleſtûm Deus ipſe Divum
Vincet honores.
Macte (ſic tandem Venus orsa contra)
Macte, Hymen, caſtis facibus; mei jam
Quippe FRANCISCI *comes alma talis*
Eſſe decebat.
Ergo quid ceſſas? puer, eja, Muſæ
Voſque concordes, mea turba, Amores
Ite, regalique toro ſuperbos
Jungite SPONSOS.

Ipſa

Ipsa ego, illesæ spolium Dianæ
Ocyus zonam veniam solutum,
Regias postquam feret alma Juno
Haud mora cunas.

Di ORAPOLLINE PELASCIO.

REGUM GNATE, *Nepos, in quem*, FRANCISCE, *recumbit*
Spes populi, atque almæ gloria Parthenopes;
Sat tibi, sat Musis vixisti, denique tempus
Nobis, ac Patriæ vivere ut incipias:
En tibi SPONSA *venit; jam* CLEMENTINA *sub ipsis*
Urbis adest portis cincta cupidinibus.
Virtutes illam, Veneres, Charitesque sequuntur,
Majestas stipat regia utrumque latus.
Aspice, quæ pulcro scintillant lumina vultu,
Quæque oculis se vis exerit ingenii.
An tibi legissent forma, ac virtute PARENTES
Augusti toto, qua patet, Orbe parem?
Ergo age, rumpe moras, venientemque obvius ulnis
Excipe protensis, oscula fige genis;
Infere tum dextræ dextram, Sebethus & Istro
Jungitor alterius fædere conjugii.
FERNANDO *dudum* CAROLINA *jugata beavit*
Progenie hanc Urbem, Regnaque Siciliæ.
Tu quoque te dignam nobis spes altera Regni
Debes jam, PRINCEPS *optime, Progeniem.*
MAGNORUM *a teneris quæ grandia gesta* PARENTUM
Verset AVO *compar, seu magis illa* PATRI.
Jamque Venus favet alma, favet Lucina; peractum
Cælo jam faustum stringite Connubium.
Connubio è tanto quid non sibi spondeat Orbis?
Nos o felices, nostraque Posteritas!

Di Merilio Eretrense.

E Tardi ancor? ſcendi propizio Imene,
Tu che rendendo fortunati i cori,
Gli accendi pria de' tuoi più caſti ardori,
E annodi poi coll'auree tue catene.
Scuoti la face, che tua man ſoſtiene,
E cinto dalle Grazie, e dagli Amori,
Corona di ſoavi, e ſcelti fiori
La Real Coppia noſtra gloria, e ſpene:
Tu ſtringi in ſeno di perpetua pace
Lor'alme, come a gran quercia d'intorno
Veggiam congiunta l'edera tenace.
Feconda all'ombra degli auguſti Gigli
I dolci affetti, e di ogni pregio adorno
Frutto ne dà, ch'ai Genitor ſomigli.

Di Lobone Citereo.

AMor tu piangi? ah, che il tuo pianto è vano!
Giunſe per te quel memorando giorno,
Che ti colmò d'alta rovina, e ſcorno,
Chi ti tolſe l'infido arco di mano.
Chi te vinſe, rimira; egli è il ſovrano
Amor, che ſcende, e fa al gran Dio ritorno;
Che ſciolto il vol dal ſuo immortal ſoggiorno,
Di nuovo unì al Real Sangue Germano
Quello de' noſtri Re, che fin ch'Aurora
E Sole eſiſterà, finchè ogni fiume
Al mare andrà, regnerà ſenza eſempio.
E or voi, Alme ſublimi, il Mondo adora,
Poichè, voſtra mercè, sì falſo Nume
Senza culto rimaſe, e ſenza tempio.

Di Almonio Salentino.

O Qual scritto vegg'io da Man divina
Decreto in Ciel, che annunzia amore, e pace!
O qual scender vegg'io Virtu' reina,
Che un Nodo stringe, e reca ai cuor la face!
Serie d'anni felici a noi destina,
E perchè gli Avi ad emular capace
Sempre immortal la Maesta' Latina
Tremar farà la Luna in fronte al Trace.
Vedrà temuta del Tirren la sponda,
E giunger nuovi Scettri al prisco Impero,
Che giustizia, e non sorte offre seconda.
Oh quai nudre speranze Italia, e Piero;
Così Trinacria a me dicèa gioconda,
Dicea, ma oh quanto meno assai del vero!

Di Cinegiro Achillitide

A S. M. Ferdinando IV. *Signor Nostro*.

Campion di Marte, già il temuto acciaro
Dalla destra cader de' tuoi nemici
Vedesti, e a te già stanchi essi piegaro
Le fronti di ogni rea discordia ultrici.
Vinta Roma, trofeo più illustre, e raro
Non vider mai del Sannio le pendici;
Ch' ove a noi prode fai schermo, e riparo,
Son l' Osti avverse i tuoi più fidi amici.
Ecco sul Regio Crin serto di alloro
La Pace intesse, e compie insiem Cupido
Dell' Aquila col Giglio il gran lavoro.
In sul Sebeto, Aquila augusta, il nido
Vieni a formar di eccelsi Eroi fra un coro,
Che ti acclama il Tirreno ad alto grido.

D'

D' Isigono Metaurico.

Quæ facies rerum! quæ tota gaudia in Urbe!
Quantaque spectatum convena turba ruit!

Hesperius casto, & Germanus fœdere junctus
Sanguis adest Regvm, *ceu Dea juncta Deo.*

Ipse Juventutis Princeps *& sanguine* Avorum.
Clarus it, & Patriis dotibus, atque suis.

Ast ævo a primo Nympham *instruxere nitentem*
Cæsarea *spirant quot simulacra* Domo.

O sit conjugium felix! o magna Parentum,
O magna in Natis *Gloria constet* Avum!

Di Oromasdio Ippiano

Parafrasi del precedente Epigramma.

Qual turba di piacer' ebbra, e festosa
Correre a volo, e urtarsi a gara io scerno?
E qual ne' volti espressa mai discerno
Gioja, non più ne' chiusi cuori ascosa?
Ecco il Borbonio Germe, ecco la Sposa
Di cui dono ci fèo Genio superno!
Ei ben sortì dal Cielo il cuor paterno,
Ella è degli Avi suoi copia famosa.
In casto nodo gli congiunse Imene,
E mentre in mezzo alla celeste face
Scorron d' Esperia le contrade amene;
Sento le grida: o Nodo, *in cui vivace*
La Gloria avita *in più leggiadre scene*
Risplenderà tra la Virtù, e la Pace.

STava su i Fati pensieroso, e fiso
De' venturi Nipoti il REGE IBERO (*),
Che un dì dovean dal fortunato Eliso
Nel superno apparir chiaro Emisfero (**);
Quando del REAL NODO il fausto avviso
Recoglj il Genio del BORBONIO IMPERO;
I lieti augurj lo seguiano, e il riso,
La speme, e il popolar gaudio sincero.
Ma in piena calca accolte all' Avo intorno
Le Regie ALME volar, l' auguste vite
Chiedendo a gara, e il sospirato giorno.
Pronto lor' ei l' eburnee porte schiuse (***);
Ma il partir di sì prodi ALME gradite
Spiacque a quell' ombre a palpitar non use!

Di NIGARTE PETROFARIO.

LA vidi, e sempre impresso avrò nel core
Quai dagli occhi piovèa dolci saette,
Vidi l' augusta SPOSA, e a farle onore
Mi parve di mirar le Grazie addette.
Qual Venere apparìo dell' onde fuore,
O qual Cintia s' innalza in sulle vette,
Tal sopra un cocchio, a cui fea scorta Amore,
Cinta venìa di bianche vesti, e schiette.
Il Ciel di un vago, e dolce lume ardea,
Fatto seren da' suoi begli occhi, e l' ale
Zeffiro intorno a lei lieto battèa.
Qual sì leggiadra, a cui null' altra è eguale,
Diceva ognun, quest' aure adorna, e bea,
DONNA, se pur non è DIVA immortale?

Di

(*) CARLO III. il GRANDE, Re delle Spagne.
(**) *At Pater Anchises &c.* Virgil. *Libr. VI.*
(***) *Sunt geminæ somni portæ &c.* Idem Virgil. *Libr. VI. sub exitum*.

Di Eumelo Fenicio.

Ite, o ſplendidi Sposi, e inſiem di fede,
Di concordia, e di amor ſtretti vi unite;
In gloria entrambi, ed in virtù fiorite,
Nè rio Genio tra voi drizzi mai piede.
Nel chiedervi talun premj, e mercede,
Vi ſcorga ognor placido il ciglio, e mite;
E le voſtre bell' Alme al Ciel gradite
Di bontà ſempre, e di valor ſian ſede.
Odiate gli empj, amate i ſaggi, e il vero
Vi guidi, e il giuſto in ogni egregia impreſa;
Che un' ardor ſcuopra in voi pronto, e ſincero.
L'Uom ſiavi caro, e Dio, nè ad altri offeſa
Per voi ſi rechi, onde fra un lieto Impero
V'orni anche Prole in Germi eterni eſteſa.

Traduzione d' Isigono Metaurico.

Florentes Sponsi, *nunc concors fœdus initis;*
Pax, & veſtra habeat pectora fidus Amor.
A vobis abſit diſcordia, jamque recentes
Virtute, & ſemper creſcite laude nova.
Jam placidos, facileſque ſibi vos civis, & hoſpes
Sentiat, atque piis cuncta petita ferat.
Improbus uſque odium, bonus experiatur amorem,
Juſtitia in cunctis rebus amica regat.
Una Dei *cura, una hominum ſit denique cordi:*
Imperivmqve *ornent* pignora *multa bonum.*

Traduzione di Asconio Frisingio.

Tot properata diù votis en tempora, Sponsi,
Vivite felices, vos bene junxit Hymen.

 In

In fœdus coeant, vestroque in corde morentur
Gloria, Pallas, Amor, cum probitate fides:
Præmia si quærat frons, quæ sudavit, & alsit,
Conferat in vobis quæ sedet alma Themis.
Mite supercilium rectis, immite superbis
Det leges, spirent pectora vestra DEUM.
Erga homines pietas sit cordi fervida, PROLEM
Atque habeant vobis sæcla futura parem.

Traduzione di ACRISIO ELICONIO.

AT vos, o SPONSI, *certo vos fœdere jungat*
Casta fides, sancta vos face jungat Amor.
Dumque animos Virtus, æquat dum Gloria nomen
Cælo, ne turbes mutua corda, dolor.
Haud indigna precor, sunt mollia pectora SPONSIS,
Nusquam Terra tulit mitius ingenium.
En qui sollicitis adeunt sacra Limina votis
Plurima jam SPONSO *dona ab utroque ferunt.*
Non tamen hæc pietas fontes complexa tuetur,
Jam scelus, & culpas lumina torva fugant.
Hoc sedet, hæc SPONSOS *sanctissima cura remordet*
Pectora, & innocua mente placere DEO.
Quisque ergo, simili lætentur PROLE *Parentes*
Assiduas puro fundat ab ore preces.

Traduzione di ORAPOLLINE PELASGIO.

FElices SPONSI, *felicibus almus ad aras*
Vos Amor auspiciis ducat, & alma fides.
Nec prisca claros virtute, & honoribus auctos
Vos mala contristet sors, Geniusve malus.
Præmia qui vos, aut mercedem poscit, amicos
Usque oculos cernat, mite supercilium.

Su-

Sublimesque animas; queis Cælo haud carior ulla est,
Circumdet pietas semper, & alma Themis.
Veri amor, & recti rapiat vos usque, scelestos
Fas odisse; bonis este sed auxilio.
Atque DEI *cultus sint cordi, hominumque labores;*
Ille ut succrescat, hi releventur adhuc.
Sic populis cari multos regnabitis annos,
Multaque post vos inclyta PROGENIES.

Traduzione di SOFOCLE MEGALIO.

PErgite, magnanimi SPONSI, *vos vinculo amoris*
Nectite perpetua connubiique fide.
Gloria vos semper Virtutum laude coronet,
Et procul a vobis invida Erynnis eat.
Vestraque quisquis opem supplex optaverit unquam
Propitia inveniat numina, corda, manus.
Exornet pietas gratissima pectora Cælo,
Atque animis addant robora firma decus.
Impia gens odio vobis, sit justaque amori,
Rectaque lex vestras dirigat usque vias.
Sint DEUS, *atque homines cordis dulcissima cura;*
Nunquam quæ ullius lædere jura sinat.
Munere erunt Divum sic vobis prospera Regna;
Et nulla SOBOLES *interitura die.*

Traduzione di MENEDEMO IDALIO.

REgales SPONSI; *procedite, & undique vestra*
Pectora pax, & Amor nectat, & alma fides.
Virtute, & celebri fama florescite uterque,
Improbus ac Genius sit procul a thalamo.
Si quis mercedem a vobis, vel præmia poscat;
Solamen miti semper in ore legat,

Quasi

Quasque fovent nimium vestræ pia NUMINA *mentis*
Virtutem servent, Justitiamque colant.
Præmia doctrinæ, vitiis decernite pœnas,
Omnia quæ geritis dirigat ipsa Themis.
Quos regitis Populos, divinaque jura tuentor
Visque THRONI *nunquam sit metuenda bonis:*
Hisce sub auspiciis sit vobis prospera PROLES,
Nescia quæ finis sceptra verenda gerat.

Traduzione di PERICLE RODIO.

PErgite felices, quò vos vocat inclyta virtus;
Regnet & in vobis pax, amor, alma fides.
Sit procul a vestro, SPONSI, *discordia corde,*
Invida sollicitos auferat illa pedes.
Præmia quisque petet, lætus sit vester ocellus;
Jactet & in vestro NUMINE *quisque Patrem:*
Prognati a Superis, celsaque ab origine, SPONSI;
Quærite, cum sapitis, in pietate decus.
Diligite innocuum, pœna est tribuenda nocenti;
Obtinet hic laudem, sustinet ille malum.
Adspiciant omnes, qua nam vos mente regatis;
Sic pateat cunctis vis sacra, & alta THRONI.
Excolite, o REGES, *hominemque,* DEUMQUE; *cavete*
Nulla unquam Populis noxa ferenda fiet.
Hisce sub auspiciis, nunc qualia deprecor esse,
Surgent e vestro PIGNORA *clara Toro.*

Traduzione di SOSIGENE OLANIO.

CAsta fides, SPONSI, *vos & concordia nectat;*
Compede felici vos bene nectat Amor.
Quin procul a vobis discordia tetra facessat,
Adsit virtutis gloria fida comes.
Poscentûm votis faciles vos ore sereno

In-

Inveniat quivis, præmia, opemve roget.
Dilectas Cœlo exornet clementia mentes,
Mascula quas virtus evehat ad SUPEROS.
Impietas odio sit vobis, dignus amore
Et probus, & sapiens solus habendus erit.
Nutriat & justum, & fausto vos omine verum:
Consilia, atque animos hæc Cynosura regat.
Sit DEUS, *& cordi sit Homo, sint sancta perenni*
Ævo jura Hominis, sanctaque jura DEI.
Vos demum læto imperio beet optima PROLES.
Pullulet æterno quæque NEPOTE *frequens.*

Traduzione di EUFILETO MITILENEO.

ITe age, Regales SPONSI, *atque augusta perenni*
Fœdere, & intacta jungite corda fide.
Gloria vos æquet Cælo, virtusque; nec unquam
Inferat inter vos atra Megæra pedem.
Quisquis pro meritis victor sua præmia quæret,
Inveniat lætum frontis ubique decus.
Relligio, ac deducta ATAVIS *Mavortia virtus,*
Vestra triumphali pectora sede colant.
Exercere malos odiis, rectosque fovere,
Hæ vobis artes, hic labor unus erit.
Justitiæ, ac recti cultus vos usque gubernet;
Regalesque animos regius ardor agat.
Sint semper curæ vobis Hominesque, DEUSQUE,
Ac nullus vestram jactet iniquus opem;
Ut sic Imperii longa inter gaudia, tandem
Ornet perpetuo Stemmate PROGENIES.

Traduzione di EURILOCO TARSENSE.

SIc vos alma fides, sic vos concordia, SPONSI,
Sic & Amor manibus vinciat ipse suis.

Sic

Sic virtus vobis, & gloria crescat in ævum;
Nec lævus casso in limine stet Genius.
Vos merita oranti quæsitæ præmia laudis
Et fronte, & placidis semper adeste oculis;
Atque animum, adspirat supera cui NUMEN *ab arce;*
Mascula vis firmet, temperet ac pietas.
Vos malus aversos, sapiens vos sentiat æquos;
Mensque tenax recti, consiliique regat:
Scilicet ut claris pateat lata area rebus,
Utque DEI, *& Populi pectora tangat Amor.*
Et cuiquam sit obesse nefas: simul inclita PROLES
Læta diu felix augeat Imperium.

Parafrasi di SILANO MARONEO.

Connubio stabili junxit DEUS *æthere ab alto*
Te FRANCISCE *heros, te* CLEMENTINA *virago;*
Quandoquidem REGES *sunt maxima cura* TONANTIS;
Præcipue vosmet donis potioribus aucti;
Digni propterea; OMNIPOTENS *quibus annuat æquus;*
Scilicet in gremio pleno pluat imbre bonorum,
Non secus & Cælum foret omne in munera fusum:
Creditis? ecce mihi ante oculos, qui fronte serenus;
Qualis ei æthereas turmas beat, insuper addit:
Esto PAR REGUM *Reges alios longe ante beatum,*
Vestro etenim interiori animo decora insita sunto,
Intemerata fides Regali fœdere pacta;
Huic lateri conjuncta comes concordia firma;
Proximus his sincerus Amor, quo sanctior alter
Non fuat, & sancte qui vincla jugalia servet.
Nec dandi heic finis: sit saxo vivida Virtus,
Clara triumphali quam ducat Gloria curru,
Ordine cum longo mediam stipante Sororum;
Interea vero, quos auget copia tanta;

Vos

Vos haurite animo : donatus uterque renides ,
Poplicolas quià fama volo canat ore sonoro
Justitiæ Reges *formatos voce magistræ ,*
Hac lege ; ut quando laturus præmia poscet ,
Sentiat edoctus quanta indulgentia nempe ,
Quantaque condecoret clementia pectoris ima ;
Supplicio commissa luat vitiosa lubido
In vetitum præceps , rectique , æquique tenaces
Conspicui capita alta ferant , & honore coruscent :
Nec satis hoc esto : præcepta capessite porro :
In Populos sit scalptus amor præcordia circum ,
Crescitis ætate ut quantum hoc crescatis amore ,
Qui dein efficiat prorsum discrimine nullo
Castigent recti momenta sagacia vestris
In manibus trutinam , nequa querimonia cujus
Mussitet offensæ : sic jusso ; ea mente tenentes
Addite quod tandem majus : sperate Tonantem
Postmodo spondentem felicia Regna futura ,
Et Natos Natorum *, & qui nascantur ab ollis .*
Hæc Pater Omnipotens *: hæc omina talia pando ;*
Vos agite , o Lecti *, & vestras exporgite frontes*
Alite non lætas , non oscine , at auspice summo
Numine , quo vere vobis licet esse beatos .

Traduzione di Alcidamo Boristenio
in Ebraico .

אלהי האלהים ואדוני האדונים
ברוכאת חתנת פרנכסכוש בורבונוש
עממרים כלמנתינה הבסתריאכה
תן זרע להם כמו נתתה
לאברה לי צהק וליעקסב
ויפרו בנים וידגו לרב:

Del

Del medesimo in Greco.

Αυτο.

Ω μακαρες γαμοι, ω μνηστων συζευξις αμυμων,
  Οις επετ' Ειρηνη, Πιστις, Ερωστε ισώς.
Δοξα τε καὶ Αρετη των αυτων ειτι μεγιστα,
  Αυστριακος Δαιμων, Βορβονιοστε σελα.
Ηπιος εστ' Αρχων, Βασιλισσα και ηπιως εστι,
  Αμφοτεροστε νεμειν ωκυς απασι χαριν.
Αντ' ασεβων αμφω πολεμιζειν, ηδε μαχεσθαι
  Εγνωσὰν, ωδε μακαρς εσται απαρτι Σοφος.
Αντα φερυσι Δικην, και αντα φερυσιν Αληθες,
  Και παν των αυτων ανδραγαθημα δοκει.
Αλλα Θεος πρωτος, παντωντ' ανταξιος αλλων.
  Εντεκνησονται μυριαδων ετεων.

Del medesimo in Latino.

TE, Par SPONSORUM *egregium, Pax aurea cingat,*
  Et Paci alma fides adſtet, & almus Amor.
Gloria virtutem ſociet, quo fulgeat uſque
  AUSTRIACÆ *Numen*, BORBONIÆQUE *Domus;*
Excipe pacato, qui poſcit præmia, vultu,
  Et lene extumeat pectus ubique tibi.
Impietati odium, ac bellum immortale moveto;
  Sic ſapiens omni ex parte beatus erit:
Juſtitia, & verum ſemper tua cœpta ſecundent;
  Et probitas fuci neſcia præſtet opem.
Primus at eſto DEUS: SOBOLE *hinc ditaberis alma;*
  Quæ in ſpem BORBONIÆ POSTERITATIS *eat.*

Tra-

Traduzione di CRITODEMO GORTINIO *in Tavola Greca.*

Εν γαμον Φραγκισκου του Βορβονιου τε, και Κλημεντινης της Αυστριακης.

Νυμφιω ω πολυθρυλλητω συναπτετον γαμον, ηλικε εστον, δαιδον στραπτει σελας θαλαμηπολον ευνην, θεσμων επιβαινετον αριστογου Κυθερειης. Ιδου Αοιδους την ζυγιην επιφημωντας Ἡρην, ιδου κλυτον Πατερα, και ποτνιαν Μητερα ὑμεναιον ᾳδοντας, λεχος γαμηλιον δι' ευνοιαν πιστεως δεσμῳ, ομοφροσυνης τε και του ερωτος αναβαινετον, δοξη τε και ἀρετη ανθετον, πας ὁ κακοδαιμων μακραν απεστω. Διορατον τους τεχνη κολακευοντας, και μισειτον ὥσπερ τους εξαπατωντας. Τους αγαθους ευποιει τον και αγαπητον. Αστειω ειναι πειρετον, και σεμνω, ου σκυθρωπω αιτεουσι ὡς τας χαριτας, ὡς τα γερατα. Οὕτως τοις ανθρωποις τε και τοις Ουρανιωσι ευχαριεντε χρηστοτητι εσεσθον, και ανδροτητι. Ἡ αληθεια σφων οδηγω εσθωσον, και ἡ δικαιοσυνη ἁπασι εν πραγμασι. Φιλανθρωπω τε και φιλοθεω εστον, μηδενα λαπτετον, εαν μακραν τε και μακαριην βαρχην καλη συν γενεᾳ βουλετθον.

Traduzione del medesimo in Tavola Latina.

In Nuptiis FRANCISCI BORBONII, & CLEMENTINÆ *ab* AUSTRIA.

SPONSI *inclyti, inite connubium, ætas id requirit, en tædarum ſplendor irradiat jam nuptiale thalamum; leges inite benevolentiſſimæ Veneris. En cantores jugalem invocantes Junonem, en venerandos Parentes*

Hy-

Hymenæum accinentes : torum genialem bono animo fidei vinculo , concordiæ , & amoris adſcendite . Gloria , & virtute floreſcite ; omnis ſiniſter Genius longe a vobis abeat . Curate , ut diſtinguatis vafros adulatores, eoſque odio perſequamini , tamquam deceptores . Bonis benefacito , eoſque diligite . Civiles eſto , graveſque , non vero vultuoſi petentibus vel beneficia , vel præmia , ut hominibus , Cœlicoliſque gratioſi comitate, & virtute ſitis . Veritas veſtrum dux ſit , atque Juſtitia omni facinore . Hominibus amici , Deique *cultores eſto : neminem lædite , diuturnum ſi Imperium felixque vobis pulchræque* Soboli *parare ſtudetis .*

Comento

di Demarete Megaride.

Un ſolo bel Sonetto è un gran panegirico di chi l'ha compoſto , dice Lodovico Antonio Muratori (1). Ma l'unire in un Sonetto ſolo d'inſtruzione per due Infanti Reali deſtinati al Trono , tutto il miglior ſucco della Sapienza Ebraica , Greca , e Romana ; dee ſembrare a mio ſenſo una meraviglia , maſſime quando il Sonetto ha ogni miglior pregio di Poeſia , come ſceltezza di eſpreſſioni , e di ſentenze , numero , concatenazione di concetti , maeſtà , chiarezza , e slonta-

(1) Muratori *perfetta Poeſia Italiana Libr.* 4. tra la Raccolta de' varj componimenti , ſopra il primo de' Sonetti di Vincenzio da Filicaja in morte della Zia Cammilla da Filicaja Aleſſandri .

tanamento dalle frasi del volgo. Queste particolarità formano appunto le vaghe doti del presente Sonetto, dettato dal chiarissimo Custode della nostra Sebezia REALE ARCADIA, per le Nozze del Serenissimo Principe ereditario delle due Sicilie FRANCESCO di BORBONE con l' Arciduchessa MARIA CLEMENTINA di AUSTRIA, e di LORENA, che io mi fo in alcune parti ad interpetrare. Si commendano ai REGJ SPOSI la fede, la concordia, e l' amore conjugale, alludendosi agl' illustri esempj su di ciò recati da Valerio Massimo (2). Dalla fede, e dall' amore trai conjugi deriva la concordia, e nella concordia è riposta la tranquillità delle Famiglie, quandochè per l' opposito *Conjugum dissentio totius domus est perturbatio*, al dire di S. Agostino (3). Gli antichi Romani aveano innalzato alla Dea Concordia ben cinque Tempj, e laddove frai Conjugi sorgesse qualche leggiero disturbo, e dissenzione, ch' essi appellavano *fribusculum*, o secondo altri *frigusculum*, o *fribulum*, come ci fa sapere Ulpiano (4), andavano essi a riconciliarsi con solenni ceremonie al Tempio della Dea *Viriplaca*. Tanto

 to

(2) Valerio Massimo *Dictor. factorumque memorabil. Libr.* 4. *cap.* 6. *de amore conjugali*, e dippiù *Libr.* 6. *cap.* 7. *de fide uxorum erga viros*.

(3) S. Agostino *super Psalm.* 33.

(4) Ulpiano *Leg. cum hic* 32. §. 11. *ff. de Donat. inter virum, & uxorem*. Vedete Papiniano *Leg. quod si* 31. *ff. de Jure dotium, & Leg. si liberis* 27. *ff. de Pactis dotalibus.* Vedete ancora lo stesso Valerio Massimo *Lib.* 2. *Cap.* 1. *num.* 6.

to è d' importanza allo Stato conjugale la concordia! L' incaricare ai Reali Sposi, che fioriscano ambedue nelle gloriose azioni, e nella virtù, è un precetto del Greco Oratore Isocrate a Nicocle Figlio del Re Evagora (5), i di cui detti suonano nell' idioma Latino così: *Contende, ut quantò alios honore, tantò virtutibus præcedas.* E coll' ultimo verso del primo Quadernario volendosi slontanato dai Regj Sposi ogni rio Genio, allude il nostro eruditissimo Custode alla Teologia degli antichi Filosofi, ed alla vetusta credenza del Gentilesimo. Era oppinione de' nostri Maggiori, che a ciascun' uomo fin dal suo nascere, ed a ciascun luogo fosse assegnato un Genio dai Greci detto Δαίμονα, e che vi fossero de' Genj buoni, e de' cattivi, li quali erano per ognuno venerandi, e sacri, giacchè solevano giurare anche per lo Genio (6). E quindi nell' offerirgli de' sacrifizj, si astenevano dagli animali sacrificando del vino, per ciò che ne scrive Varrone: *Quia cùm die natali munus annale Genio solverent, manum a cæde, & sanguine abstinebant.* Porfirio, e Giamblico volevano, che durasse la custodia del Genio, fintantochè giustificati gli umani affetti, cedesse l' Angelo sue veci a Dio. Ed

(5) Isocrate *nell' Orazione de Regno ad Nicoclem Evagoræ Regis Filium*, che è la seconda per ordine.

(6) L' affermano Socrate, e Menandro *nel Fedro*. E Censorino *de die natali cap.* 3. dice: *Genius est Deus, cujus in tutela ut quisque natus est, vivit*, ex recens. Henric. Lindembrogii, *Lugduni Batavorum ex Offic. Joan. Maire* 1642. Vedete Ulpiano *Leg. si duo* 13. §. 6. *ff. de Jurejurando*.

Ed Apulejo ci fa sapere, che il Genio di Socrate era igneo, e saturnino (7). Passandosi nel secondo Quadernario a ricordare ai Regj Sposi le virtù per li Sovrani necessarie, si accennano in primo luogo la Liberalità, e la Munificenza, le quali vanno congiunte con la Giustizia, secondo Cicerone negli Uffizj, che anche soggiugne, *Liberalitate nihil esse naturæ hominis accommodatius*. E parlando Sallustio della generosità de' Regnanti, dice per costoro: *Minus flagitiosum vinci armis, quam munificentia*. A proposito del secondo verso di detto secondo Quadernario: *Vi scorga ognor placido il ciglio, e mite*, insegna Seneca, che non altro ad esser abbia l'aspetto del Sovrano, che quello di un Cielo limpido, e sereno: *Nec alia ejus facies, quam sereni Cæli, ac nitentis*. E con sodi principj di Filosofia ne' versi terzo, e quarto del medesimo secondo Quadernario si unisce la bontà con la fortezza, per non dover' essere mai distaccata dalla rettitudine quell' *animi elatio, quæ cernitur in periculis, & laboribus*, a sentenza di Cicerone (8). Per l' odio verso gli empj

 nel

(7) S. Tommaso di Aquino *Summæ Theologic. Part. I. quæst.* 113. *art.* 4., ed altri Padri ancora della Chiesa dicono, che alla custodia di ciascun' uomo sia destinato un' Angelo. *Cuilibet homini, quamdiù est viator, Custos Angelus deputatur*. Il tutto però si spiegherà meglio dal nostro sapientissimo Custode nel suo gran Sistema meritamente intitolato: *La Scienza delle Scienze*. Vedete Varrone *in libr. cui titulus; Atticus*.

(8) Lo stesso Cicerone *De Officiis Libr.* 1. *Cap.* 2. è di avviso: *Itaque probe definitur a Stoicis fortitudo, cum eam*

nel primo de' Ternarj, è notabile la Dottrina dell' Angelico S. Tommaso, che parlando dell' obbligazione de' Monarchi in quanto a ciò, dice: *Justitia Regis est neminem per potentiam opprimere, impios de terra perdere*. E per l' affezione verso gli uomini savj, che è uno de' più grandi precetti politici, saviamente dice lo stesso Cicerone (9), nel volere insieme collegate la sapienza, e la Sovrana autorità: *Est enim Reipublicæ salutaris conjunctio potestatis, & sapientiæ*. Perlochè Batista Egnazio racconta, che ripreso un dì Sigismondo Imperatore del troppo amore che portava agli umili, ma letterati, *Ego eos amo*, risposе (10), *quos virtutibus, & doctrina (ex iis nobilitatem metior), cæteris antecellere video*. Non senza ferma ragione ancora dal perspicacissimo nostro Custode in tutte l' egregie imprese richiedesi la scorta della verità, e della giustizia, perocchè in mancanza di queste non può darsi azione magnanima, nè lodevole. *Manifestum sit*, co-

eam virtutem esse dicunt propugnantem pro æquitate. Quocirca nemo, qui fortitudinis gloriam consecutus est, insidiis, & malitia laudem est adeptus. Vedete ciò che segue.

(9) Maroldo Maroldi *in promptuario benè rectèque vivendi*, *Romæ* 1608. *apud Stephanum Paulinum*, mi ha somministrati i luoghi sù diggià citati di Cicerone, e S. Tommaso di Aquino.

(10) Consimili cose si leggono del Re Alfonso I. di Aragona appo il Panormita *de dictis, & factis Alphonsi Regis*. E nella già ricordata Orazione d' Isocrate a Nicocle evvi anche questo consiglio: *Loquendi libertatem concede viris sapientibus, ut ea, de quibus dubitaveris, habeas quibuscum expendas*.

così lo ſteſſo Iſocrate al Principe Reale Nicocle, *te ita veritatem, fidemque perpetuo colere, ut tibi affirmanti magis credatur, quam aliis jurantibus*. E per la coſtante intenzione di rendere a ciaſcheduno il ſuo, non può darſi più bella ſentenza di quella di S. Agoſtino, *Ibi eſt ſumma juſtitia*, cioè (11), *ubi eſt ſumma ſapientia*. Ne ſi laſcerà quì ſotto ſilenzio, che per l' ardore ſincero, e pronto, da ſcuoprirſi nelle regie impreſe medeſime, ſi vuole dal noſtro dottiſſimo Cuſtode dinotare quel rettiſſimo impegno, e quell' alacrità ſpontanea, che rende eroico ogni, qualunque atto di virtù, a differenza di tutti que' virtuoſi atti, che ſono ſcompagnati da uno sforzo di acceſa, e coſtante volontà, in cui gli antichi Filoſofi la virtù riponevano (12). Nell' ultimo Ternario finalmente, ed in queſte poche parole: *L' uom ſiavi caro, e Dio &c.*, ſi comprende tutta la morale Criſtiana, ed Etnica, da guidar l' uomo al vero ſuo fine. L' oſſervanza della Legge fa l' uomo caro a Dio, onde proſpere gli rieſcano le ſue coſe, e si eterni la dilui Poſterità. *Omnia proſpera eveniunt colentibus Deos, adverſa ſpernentibus*, ſcriveva lo Storico Tito Livio (13). Ed in ſpecie per li Regnanti lo ſteſſo Iddio ciò loro promette, ove òſſervino la ſua Legge. *Poſt-*

(11) S. Agoſtino *in Libr. ad Oroſium contra Priſcillianiſtas, & Origeniſtas cap.* 10. *Operum Tom. VI.*
(12) Vedete Ugone Grozio *in florum spars. ad Jus Juſtinianeum Libr. I. Inſtitut. titul.* 1. *de Juſtit. & Jure.*
(13) T. Livio *Hiſt. ab Urbe Condita Libr.* 5.

quam autem, eccone le divine parole (14), *sederit in solio Regni sui &c.*, *discat timere Dominum Deum suum, & custodire verba, & caeremonias ejus, quae in Lege praecepta sunt, nec elevetur cor ejus in superbiam super fratres suos, neque declinet in partem dexteram, vel sinistram, ut longo tempore regnet ipse, & Filii ejus super Israel*. Oltre ad essere il nostro degnissimo Custode di massimo valore nella Scienza del Dritto pubblico, e privato, di Natura, e delle Genti, in Politica, Ragion di Stato, e cose Giurisdizionali, nelle Discipline teologiche, e metafisiche, ed in tutte le altre Facoltà più elevate (15), è ancora versatissimo nell'Arte del ben dire, come del pari è ammirevole nella perfetta Poesia, i cui caratteri principali sono fantasia, e grandiosi trasporti di sublimità (16): dono questo, che ha egli sempre procurato di nascondere. Ammiro però in lui, come in un picciolo componimento, qual'è il Sonetto, chiamato letto di Procuste, e tormento de' più insigni Poeti, abbia egli saputo accoppiare una scuola di vero Sapere con una sostenutissima gravità, e con la dolcissima armonia del verso; due cose, che difficilmente, e ben di raro vanno unite.

AP-

(14) Deuteron. *Cap. XVII. vers.* 18. *seq.*
(15) Vedete il *Sacrario del Rispetto a fronte del Tempio d'Iside, e di Serapide di Reggio*, Opera del dotto nostro Collega Pietro Roscitano.
(16) Giambattista Vico *nella Scienza nuova*, ove tratta della discoverta del vero Omero.

APPENDICE

DI

ARCADICI

COMPONIMENTI

PER

LE MEDESIME

REALI NOZZE.

Piacciavi, Actonia generosa Prole;
Ornamento, e splendor del Secol nostro;
Gran Giovanni, aggradir questo, che vuole,
E darvi sol può l' umil servo vostro:
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro;
Nè che poco io vi dia, da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Messer Lodovico Ariosto *nel suo Poema Eroico dell' Orlando furioso.*

A . SUA . ECCELLENZA

IL . CAVALIER

GIOVANNI . ACTON

GRAN . FASCIA

DEL . REAL' . ORDINE . DI . S. GENNAJO

CAPITAN . GENERALE

DEGLI . ESERCITI . DI . SUA . MAESTA'

FERDINANDO . IV. DE' . BORBONI

SIGNOR . NOSTRO

PER . TERRA . E . PER . MARE

E . PRIMO . MINISTRO

DELL' . ISTESSA . MAESTA' . SUA

PER . TUTTI . GLI . AFFARI

DELL' . AUGUSTA . DILUI . CORONA

PERSONAGGIO

DI . MASSIMI . TALENTI

D'

D' . INARRIVABILE

SAPER . POLITICO . ED . ESPERIENZA

DI . MERAVIGLIOSA . INTREPIDEZZA

E . COSTANZA

NELLE . BELLICHE . AZIONI

E . DI . ZELO . VERAMENTE . RETTO

ED . ILLIBATISSIMO

PER . LA . GIUSTIZIA

E . PER . LO . COMUN . BENE

DELLE . CIVILI . SOCIETA';

L' AVVOCATO

DEL . REGIO . FISCO . DI . TERRA . SANTA

VINCENZO . AMBROGIO . GALDI

CONTE . DEL . GALDO

E . DEL . S. APPOSTOLICO . PALAZZO

QUEST' . APPENDICE

DI

DI. TOSCANI. POETICI. COMPONIMENTI
DE' . SINCERI . ACCADEMICI
PER . LE . FAUSTE . NOZZE
DI . S. A. SERENISSIMA
FRANCESCO . I. DE' . BORBONI
EREDITARIO . PRINCIPE
DI . ENTRAMBE . LE . SICILIE
CON . L' . ARCIDUCHESSA
MARIA.CLEMENTINA.DI.AUSTRIA
E . DI . LORENA
PER . VIEPPIU' . CONTESTARE
IL.PROPRIO.RISPETTO.ED.OSSEQUIO
VERSO . UN . MODERNO . EROE
DI . TANTI . MERITI . E . VALORE
DEDICA . DI . BUON . GRADO
E . CONSACRA.

D'IRRADIO LEANDRIO

Poemetto Greco tradotto in versi sciolti.

A CHI LEGGE.

AVeva io sul tavolino il Greco originale, e la mia traduzione: la vide un dotto Amico, e mi disse, ch' egli credeva essercene un' altra; ma parafrasata, di molto accresciuta, ed in non poche parti cangiata. Avrei voluto averla sotto gli occhi prima di pubblicar questa; egli però non si ricordò dove l' avesse letta, nè se fosse Latina, Italiana, o in altra lingua. Io all' incontro sono stato costretto dalle circostanze a non poter aspettare, che se ne ricordasse, e dò alla luce la mia senza togliermi la curiosità. Vivi sano.

IL TEMPIO DI VENERE.

VEnere più di Gnido ama il soggiorno;
Che non quegli di Pafo, e di Amatunta;
E colà scende, se l' Olimpo lascia.
A vederla quel popolo felice
E' sì avvezzo, che ormai più il sacro orrore;
Che da la vista degli Dei, non sente.
D' una nube talvolta ella si copre;
E la palesa allor divino odore,
Che il crin d' ambrosia profumato spande.
E' centro la Città d' una contrada,
Cui diè suoi doni a larga mano il Cielo;
Eterna primavera ivi si gode,

Fer-

Fertil terren previene ogni desio;
Vi passan mille greggi, e par che i venti
Vi regnin sol perchè spargan d'intorno
Ameni effluvii de' più grati fiori.
V'è il canto degli augei continuo in guisa,
Ch' ogni albero sembrar fa armonioso:
Soave è il mormorar de' ruscelletti,
Dolce calor ravviva, e si respira
Sempre alla voluttà l'aer congiunto.
La Dea dimora alla cittade appresso,
E del suo vago maestoso albergo
Gettò Vulcano istesso i fondamenti:
Ei travagliò per l'infedel sperando,
Che si scordasse del crudele affronto
In presenza del Ciel per lui sofferto.
Chi mai ne pingerà gl' incanti al vivo?
Possono presentare agli occhi altrui
Quel, che le Grazie fan, le Grazie sole;
Oro, e gemme vi splendono dovunque;
Ma ne formano il ricco, e non il bello.
Chi ritrarrà de' suoi giardini il gusto?
Nacquer per opra di Pomona, e Flora;
E i gigli, gli amaranti, ed i giacinti
Imitano i colori, onde si veste
La Messaggiera degli Numi, allora
Che i celesti voleri a noi rapporta.
Gli coltivan le Ninfe; ed ogni frutto
Di chi lo coglie su la man rinasce
Nel mentre al frutto sempre il fior succede;
Quando la Dea di Amor tra la diletta
Gente di Gnido il divin piè vi move,
Alle delizie lor delizia accresce,
E tal, che questa sola i cuori attrae;
Delle belle natie l'agili danze
Gode tanto in mirar, che tutta a parte
Messa la maestà, loco vi prende.

Fio-

Fiorito prato da non lungi appare,
Che coi suoi giri un fiumicel circonda;
Vi si appressan le Ninfe, e oh maraviglia!
Ei ferma i giri suoi, quasi che dica
Io non contendo alla bellezza il passo.
V' è un boschetto di mirto a fianco al prato;
C' ha ombrosi, e solitarj i suoi viali;
Quivi gli amanti narransi le pene,
E pei viali gli accompagna Amore.
Più dentro evvene un' altro, ove del Sole
Giungono appena i rai; quivi conforto,
Se pur ve n' ha per l' infelice stuolo,
Vanno a cercare i mal graditi amanti.
Campo aperto vien poi; di là si ascende
Sù picciol colle, e su di questo è il Tempio
Sacro alla Diva: l' Universo nulla
Ha in se, che al paragon non sia secondo.
Quì Adone ella mirò la prima volta,
E le restò nel petto il cor piagato.
Ahi! proruppe, un mortal fia la mia fiamma!
Sicura ne son' io, che già l' adoro;
E ancor che i suoi pensier non mi consacri,
Sarà di Gnido il solo nume Adone.
Quì gli Amori, e le Grazie anche a consiglio
Chiamò nel dubbio di mostrarsi ignuda,
O nò, allo sguardo del Pastore Ideo.

. . . .

L' originale Greco in seguito è talmente logoro, che per una decina di versi non si può nè intendere, nè interpetrare.

. . . .

Ascose il cinto suo sotto i capelli,
Dalle sue Ninfe profumar si fece;
Montò sul carro da colombe tratto,
In Troja giunse. Era tra Giuno, e Palla
Dub-

Dubbio il Pastor; la vide appena; e fiso
Restò in lei sola: della Diva ai piedi
L'aureo pomo allocò; parlar volea,
Ma la gran lite col tacer decise.
Qui venne Psiche colla genitrice,
E render seppe Amore innamorato;
Onde i mali ei soffrì, che fa soffrire:
Ed esclamò: dunque io così ferisco?
Gettò l'arco, e gli strali, e or sento, o Psiche,
Soggiunse, ch'io son de' piaceri il Nume.
In questo Tempio ognun, che il piede inoltra,
Un secreto diletto in seno accoglie,
Ch' esprimer non si può. Sentono l'alme
Quel piacere, che sol provan gli Dei
Allor che son nella celeste Sede.
Il più allegro, il più bel, c' ha la natura,
Unito a ciò, che immaginar può l'arte
Di più degno, e più grande, il Tempio addita.
Una mano immortal l'ha reso adorno
Di pitture, a cui sol manca la voce,
Nè questa manca ancor, se agli occhi credi.
Il natal della Dea quivi dipinto
Si scorge; e l'amor suo col Dio dell'armi.
Questi da un lato è in truce atto guerriero,
E Fama ha intorno a lui paura, e morte.
Giace dall'altro su di un roseo letto,
E sol dolcezze dai suoi lumi spira;
Venere gli sorride; e gli Amorini
Tesson ghirlande per legargli insieme.
Un'altro quadro di Vulcano esprime
Le nozze; in esso il zoppo Dio si mira
Affumicato men ch'esser già suole;
E vi si mira un gel fatta la Dea.
Tutt' i Numi vi sono, e appena il riso
San trattener quando Giunon le porge

La coppa, onde a Vulcan sua fede giuri,
Sassi animati da scalpello industre
Ammirar vi si fanno. Ercole è questo:
Si ravvisa all'aspetto. A lui si avventa
Infierito leon. Figlio d'Alcmena,
Mostra che sei nato da Giove, e vinci.
Ma che! lo stesso accanto alla sua Jole
Or torce il fuso. Amor se 'l guarda, e ride.
Chi descriver potria que' cento, e cento
Ornamenti, di cui Venere paga.
Pensò il suo culto stabilirvi; e intanto
Ella in un punto fu Diva, e ministra.
Diverso lo pensò dal profanato,
Che quasi tutto l'Orbe oggi le rende:
Ella nel Tempio volle Amor; ma il volle
In compagnia del suo germano Imene,
Affinchè fosser lacci, e faci uniti;
E un puro culto stabilì, che puro
Alla Divinità sol corrisponde.
Sacrificj per lei sono i sospiri,
Ed i teneri cuor sono le offerte.
Alla sua bella ogni amatore i voti
Dirigge, e per se Venere li piglia;
Nè a torto avviene, poichè al par di lei
Si deve la beltà stimar divina;
Gia ch'è un raggio del Ciel, che c'innamora,
Vengono l'alme amanti a piè dell'ara,
E non sanno cercar se non più ardore;
Di amor vivono, e più godon la vita
Quanto Amor, che la forma, in lor più cresce.
Ma quelle, che al rigor son condannate,
Pietà domandan sospirose, e meste,
E ottengon per mercede la speranza:
Che l'amar senza speme è sogno, è ciancia.
A quei, ch'aman sinceri, ognor benigna

Si

Si promiſe la Diva, ed a miſura
De' lor tormenti, tal ſi moſtra ad eſſi.
Puoſſi aver geloſia; però ſi ſoffra,
E di chi s' ama adorinſi i difetti,
Come del Ciel ſi adorano i decreti,
Che divengono ancor quaſi più giuſti
Per quei, ch' oſan di ſpargerne querele.
Ma ſi riguardi come grazia intanto
Ogni traſporto, ed il furor geloſo:
Che chi più ama frenar men ſi puote,
Ed è a chi ama più, la Dea più amica.
Profano è infin chiunque il cor non dona,
E in sì bel Tempio non può aver l' ingreſſo.
Ah Saffo, ah tu, che tra l' Aonio coro
Dovreſti eſſer la decima, e la prima,
Che ſei tra noi sì rinomata, e un giorno
Anche più lo ſarai non più eſiſtendo; (*)
Aggiungi tu col tuo ſublime ſtile,
Cui quel, che imprendi, è di ſpiegar conceſſo,
Alla deſcrizion, ch' io ſei del Tempio,
Quanto manca, che n' è forſe il migliore.
Io dirò ſol di più, che quivi entrando
Oggi ARISTO, e TAMIRI, onor di Gnido,
Perchè da Amore, e Imen foſſer congiunti
Col favor della Diva i di lor cuori;
Tanta virtù, tanta bellezza in queſta
COPPIA ben rara ella ammirò, che toſto

F Diſ-

(*) *In queſto luogo il Greco ſi paleſò indubitatamente Vate, giacchè vaticinò quel, che oggi è accaduto. Saffo, che non più eſiſte da tanti ſecoli, è più rinomata che mai. Ella lo deve alla inimitabile Favoniade dell' erudtiſſimo Cavaliere* VINCENZO IMPERIALE *Principe di Francavilla, il quale oltre la riſaputa illuſtre condizione, benchè abbia avuto ogni dono dalla ſorte, e da Real Munificenza i primi meritati Ordini, ed onori; pure è ſempre più commendevole per quanto mercè i ſuoi ſtudj, e la ſua condotta ha reſo ſuo proprio.*

Disse, il Tempio vi cedo, o Sposi illustri,
Quì restate felici: immago espressa
E' Tamiri di me, come del caro
Mio figlio Amore espressa immago è Aristo.

Così il Greco Cantor. Non io qual' egli.
Eccelsa Coppia, ho un paragon più degno:
L'uno somiglia al Genitor Reale,
L'altra all' Augusta Suocera; e per ambi
V'è un Tempio assai miglior di quel di Gnido,
Ove già son Color, cui somigliate;
Questo è formato de i più fidi cuori,
E sono quei delle Sebezie Genti.

Di Asconio Frisingio

Cantata.

Dalla Pimplea pendice,
Care Figlie di Giove, in dì sì lieto
Tutte, non una invito: anche a me lice,
Che più volte con voi
Presso al Castalio fonte
Mi dissetai, lice cantar gli Eroi.
Ma qual fia la cagione,
Che fuor l'usato ingombra
I vostri labbri alto silenzio, e forse
D'insolito timor le guance adombra?
Ah v'intendo, v'intendo,
Perchè non una sola all'opra io volli,
Vi offendeste in tal guisa: emolo il core
Godo scuoprirvi in sen, ma non sapete,
Che

Che se tutte io chiamai,
Tutte in tal dì meco cantar dovete?
Conoscerete appieno
Da sì lucida Aurora
Qual Sole spunterà, tacete ancora?
Povera Cetra mia, per cui sovente
Veglio le notti, e i dì, pien di desìo
Di farti risuonar dolce, e gradita,
E me stesso talor pongo in obblìo,
Tu mi assisti in tal' uopo. Ahi, che le corde
Invan vibro, e rallento: il credereste
Tenere cure mie? tal premio aveste?
Deh tu, Calliope ingrata,
Ch' altre fiate il core
Di Ascreo furor mi riscaldasti, or come
Ti cangi pur così? Mia dolce brama
Era sol celebrare
Sì fortunato giorno,
In cui la bella Diva
Clementina a Francesco
Sposa ne giunge. Ambiva
Di far palese al Mondo,
Che nostra Etade illustra
Di Semidei la generosa Prole,
Cui somigliante raro vide il Sole,
Or che dall' Istro alla Sebezia sponda
La bella Teti al fido suo Pelèo
Conduce Amore, e 'l dono a noi ridonda;
Or, che suonan gli evviva
In questa, e quella riva;
L' imitator di Achille
Or che Napoli vanta, e ne' Nipoti
Da Coppia sì famosa
Gli Alcidi aspetta replicati a mille.
Soggiunger poi volea,

Che

Che in fabbricar quest' alme
Del Ciel ciascuna Stella
Vegliar fu vista. Alla Real DONZELLA
O quanti pregi, e quanti
A gara si apprestar. Almo decoro
Giunon le diè: per farla ognor più bella,
Non Donna nò, ma Dea
S' impegnò Citerea:
Pallade offerse il senno,
Da Temi le bilance a lei si denno.
Ogni Virtù sollecita a vicenda
Volle il bramato onore
D'esserle ancella, e custodirle il core.
Volea narrar le doti,
Che FRANCESCO sortì: somma prudenza,
Gentilezza, bontà, clemenza, e fede,
Che nell' alma di lui fermaro il piede.
Peregrine favelle,
Scienze sublimi, ogni arte
Delle più rare, e belle
Serba in suo seno. I regolati giri
Delle sfere, e degli Astri egli misura;
I nomi, e le distanze
Non ignora de' Mari;
Alla sua mente innanzi
Sono le varie leggi,
I diversi costumi
Di strane Genti. I Cesari, ed i Serse
Vadan pure in obblio. Se il Tebro, e l' Arno
E se l' Adriache sponde,
Che un dì beò FERNANDO (*),
Sanno qual' è il suo cor, mirin che all' onde
Del bel Sebeto un' altro
Do-

(*) Si allude al viaggio, che nell' anno 1791. fece S. M. Vienna.

Donò prodigo il Ciel, con liete ciglia
Guardino pur chi al GENITOR somiglia.
Al GENITOR, che seppe
Toglier dal lungo affanno, in cui giacèa
L'Italia bellicosa;
Che potè, mentre ardèa,
Sedar di Marte il fervoroso ardore (**),
Sicchè suonano ognora
Dovunque il piè ci guidi,
FERNANDO, e CAROLINA i nostri lidi.
Il figlio di Cipiigna,
L'alato Dio non fu, che accese in petto
Ai Regj Augusti SPOSI il puro affetto:
Lungi favole, e sogni,
Lungi profano Nume,
Che finger Poesìa ha per costume.
Piacque a chi tutto regge in seno a entrambi
Formare un core istesso,
Un'emula virtude, onde fastosi
Van frai labbri di tutti;
FRANCESCO, e CLEMENTINA
Son tutt'opra divina.
Se di amendue nel core
Sola Virtù destò fiamme di amore;
Non unqua fia, che un fuoco
Sì vivo acceso scemisi in quell'alme.
Volea poi dir, che palme
Di gloria mieteran, cinti la fronte
Di verdi allori; e come oltre le vie
Del Sole porteranno il chiaro grido.
PARTENOPE felice,
Cui di cotanto bene
Sola il frutto raccorrè in terra lice.

 Tan-

(**) Si fa menzione della pace conchiusa colla Francia l'anno scorso.

Tanto dire, o Coppia augusta;
Il mio core oggi volea,
Ma da chi sperar dovea,
Non ottenne alcun favor.
Il nocchier brama nel mare
Dispiegar le ardite vele;
Manca amica aura, e fedele,
E nel porto ei resta ancor.
Giacchè l'usato ardore in me non sento;
Nè piacque al Dio di Delo
Farmi narrar con rime
Quanto chiudea nel core;
Frangasi omai la cetra. Inutil peso
Essa è per me, si svelga
Dal crin l'usato serto, il nome infine
Di Frisingio tra voi
Più non si ascolti, o Muse.
In celebrar gli Eroi ardua è l'impresa
Mi direte, lo so. Direte ancora,
Che in alto mar non suole
Spingersi un picciol legno,
Nè dee fidarsi alla terribil' onda
La barca avvezza a costeggiar la sponda.
Ma se grande è l'impresa,
Inopportuna al debil mio potere;
Almeno il buon volere
Pago può fare altrui;
Poichè nell' accettar sensi di amore,
E' sempre grande più de' Regi il core.
Ad altri in dì sì lieto
Un tanto onor si dia;
Ma questa pena mia
Io mitigar saprò.
Or solitario, e cheto
Voti farò per voi;
Incliti, augusti Eroi,
Coi voti io canterò.

Di

Di Eliano Lucinio

A S. M. Ferdinando IV. *Re dell' una, e dell' altra Sicilia*,

Il Tempio della Gloria,

Capitolo.

Poichè ne' giorni sì sereni, e allegri;
  Respirando ciascuno aura gradita,
  Ricrèa gli spirti fatigati, ed egri;
Gran Re, nobil desìo desta, ed incita
  L' amica sì, ma addormentata Musa,
  Ed a cantar sublimi cose invita.
Degno son di pietà, non che di scusa,
  Se al franco cor la men spedita mano
  Mal risponde, a seguir l' estro non usa.
Pur tal lume m' ingombra alto, e sovrano,
  Che tratto fuora dell' usata spoglia,
  Mi guida al Ciel per cammin dolce, e piano.
Ecco, quest' è l' adamantina Soglia
  Del Tempio, che di Gloria il Mondo appella;
  Quì mi sento cangiar pensiero, e voglia.
Io più non ho l' usata mia favella,
  E l' alma già sì altera, ed orgogliosa,
  Della ragion quì mi diviene ancella.
Quì l' appetito d' ogni mortal cosa
  Da lei si parte, e di ogni velo scinta,
  Nel nobil' esser suo s' interna, e posa.
Sull' alta soglia volgo i lumi, e pinta
  Miro della Virtude, e dell' Onore
  L' immago di bei raggi adorna, e cinta.
Or qual dentro sarà, quando di fuore

E' così bella, io dissi, e di coraggio
Pieno m' inoltro al lucido splendore.
Là innanzi mi si fè gran Personaggio
In volto maestoso insieme, e umano,
Che subito mi mossi a fargli omaggio.
Il tuo salir non è quì stato invano,
Dissemi, ma lo volle il sommo Nume,
Che il tutto regge con potente mano;
E rischiarò tua mente del suo lume,
Per far di tanti Eroi mirarti il viso,
Che venner quì con più spedite piume.
Vedi di ognuno in lungo ordin diviso
Il simulacro, e colà intorno il raro
Ornamento, e di sotto il nome inciso.
Fu grande il viver loro, e 'l fin preclaro;
E scelti a stare in questa eterea Chiostra
Splendonò al lume di Sol vivo, e chiaro.
Ma fan di se più vaga, e nobil mostra
Quei che sol destinò Fato propizio
A far beata l' alma Terra vostra.
Veggo quì il Perso, il Medo, e 'l vecchio Egizio;
Dal cui diverso Ciel vario si sparse
Dell' umano Sapere il primo inizio.
Ma pure al ver la Favola consparse
Tai fregi, che di loro un picciol lume
Tra le antiche memorie appena apparse.
Veggio il Greco, che sparse un largo fiume
D' eloquenza, e nutrì sotto il suo Cielo
I Maestri dell' arti, e del costume;
E ricoperto di leggiadro velo,
Fra le favole, i sogni, il suono, e i canti,
Instillò per virtude amore, e zelo.
Se il Popòl preso per sì forti incanti
Si specchia negli Eroi, e l'empietade
Abborre, e siegue i fatti eccelsi, e santi;
Sue

Sue leggi or dure, or miti quell' etade
L' aspre, e docili altrui tempre, e natura
Guidaro al giusto per opposte strade.
Quivi è Omero, e Solon, l' un, che proccura
Gli animi raddolcir; l' altro n' emenda
I falli con egual norma, e misura.
Dall' esempio di questi ognun comprenda
Gli altri, il cui chiaro nome, e le grand' opre
Non fia, che il rio destin di Grecia offenda.
Siegue il Roman, che al gran volto discopre
Il cor, che a debellar nemico altero,
Ed umil vinto a perdonar si adopre.
Quì è il Padre Enea, quì Romolo guerriero,
Numa pietoso, i tanti inviti Duci,
E Augusto, che fè dolce il nuovo Impero.
E quì fermai le attonite mie luci;
Ma la mia scorta disse: or all' etade
Moderna il guardo tuo volgi, e conduci.
Veggo l' Italian, che libertade
Difende contro il barbaro Predone,
Lacero il sen da peregrine spade;
Che se Impero perdè, pur non depone
Suo valor prisco, e le bell' Arti spente
Raccende, e sparge in ogni Nazione.
Quivi è il Farnese in guerrier' opre ardente;
L' Estense Protettor de' gran Poeti,
Il Toscan saggio, il Veneto prudente.
Veggo il Francese, che i più vivi, e lieti
Spirti nudrisce, e muove ingegno, e mano
Per saper di natura i gran segreti.
Quivi è il Re Carlo Imperador Romano,
E 'l Gran Luigi, che vasti disegni
Compie, e pianta i suoi Gigli al suolo Ispano
Veggo l' Inglese in ben forniti legni
Cercar de' Mari ignoti ogni sentiero,

E

E la gloria comun par che disdegni.
E l'Ispan, che congiunse al grave altero
Spirto, pietà, e prudenza, e si distese
Dal nostro all'altro incognito Emisfero.
Quì è il Quinto CARLO Imperador, che stese
L'armi sue 'n su la Terra, e 'l Mar profondo;
Per fornir gran trionfi, e stranie imprese.
Cui presso eretto già d'or fino, e biondo,
Un simulacro io miro; è questi il Grande
Borbon CARLO in fortezza a lui secondo;
Che tante ha in testa lucide ghirlande,
Quanti pegni di amor nel nostro suolo
E sull'Ebro natìo comparte, e spande.
Veggio il Tedesco, in cui del lungo volo
Stanca l'AQUILA al fin poggiò suoi vanni,
Per riprodur di EROI novello stuolo.
Quì è il Lotaringio DUCE, che di affanni
Tolse Austria, Europa, e 'l crudel fianco aperse
Al Turco armato ai nostri comun danni.
E quì del pio LEOPOLDO mi si offerse
L'immago infra que' chiari Semidei,
Che il crin di trionfal lauro coverse.
Siegue il gran PIER, che di Moscovia i rei
Costumi emenda, il culto forma, e toglie
Al fuggitivo Sveco arme, e trofei.
Passo oltre, e vengo, ove di eccelse spoglie,
E tronchi, e busti mole alta infinita,
A se trasse il mio cor, gli occhi, e le voglie.
Si apparecchian per que', che ancora in vita
Son, disse il Duce, e a quì poggiar da vostra
Terra spirto di Fe, di Onore invita.
Farà di se quì assiso eroica mostra
FERNANDO il vostro Re, che più che Padre,
Tenero amor in voi nutre, e dimostra;
E l'alma CAROLINA, che in leggiadre

For-

Forme è Consorte al suo talamo, e Trono,
E de' sudditi cara augusta Madre.
Quanto di grande, di tranquillo, e buono
Fiorisce oggi nell' uno, e l' altro Regno;
Di Principi sì pii è il maggior dono.
E si avrà dalla PROLE un fermo pegno
Della felicità vostra futura,
Che passerà del tempo il corso, e 'l segno:
Poi che il PRENCE Real per l' alta cura
De' Genitori inoltrasi al sentiero
Di Gloria in un' età fresca immatura;
E già sull' Istro bellicoso altero
Del suo Materno Sangue a Lui si accoppia
SPOSA Real degnissima d' Impero.
E qual gran fiume l' acque sue raddoppia,
Ove a fiume real si unisce, il lume
Tal si dilata dell' Augusta COPPIA.
Ben di Giove l' Augel con lievi piume
Alzerà al Cielo i Gigli a farsi stelle;
Per infonderne onor, senno, e costume.
Che dirò di lor FIGLIE illustri, e belle?
Una feconderà l' AUSTRIACO Suolo;
L' altra il Toscano; e verrà appresso a quelle
Di EROI, e di EROINE un ampio stuolo,
Che volgendo l' età dal natìo Cielo
Ver l' Asia spiegheran rapido il volo;
Ma ne copre la vista un denso velo.

Di Risemio Numidio

a S. A. Reale Francesco I. de' Borboni.

Signor, per te ne la fucina Etnèa
Se non s' infiamma favolosa incude,
Nè curvo in arco, e con le membra ignude
Suda quei, che temprò l' armi di Enèa;
Dai colpi de l' obblìo l' onda Dircèa
Difenderà tua gloria, e tua virtude;
Già agl' inni accesi il mio pensier dischiude
L' aurata porta in la magion Cirrèa.
Di nobil fama auriga io sono, e grande
Eco a la gloria fanno i carmi miei,
Eterne intesso al crin di Eroi ghirlande.
Vivrai dunque immortal, l' invidia doma
A piè ti giaccia, e tuoi maggior trofei
Fian gli angui rei di sua squarciata chioma.

Di

Di Laberio Pirrasio.

Basta, basta, o Sinceri, ai vostri canti
S' imponga pure il fin, tarda è già l' ora;
Già il Sol, che il nostro almo Parnaso indora,
Ci asconde i lumi suoi vivi, e raggianti.
Già del Nodo Real si udiro i vanti,
Già del gran Tito, che i suoi Regni onora,
E della nostra inclita Madre ancora
Si ornar di laude i tanti pregi, e tanti (*).
Già il dotto, il grande, il celebrato Eumelo
Scioglie i suoi voti, e i sommi fasti ha estesi
Dell' Augusta Famiglia insino al Cielo.
E già voi tutti, Arcadi miei, ben resi
Per l' Orbe illustri, e l' amor vostro, e il zelo
Feste alla Patria, e al Re, chiari, e palesi.

Spie-

(*) Delle S. R. Maestà Loro Ferdinando IV. Borbone, e Maria Carolina di Austria, e di Lorena.

SPIEGA

DELLE ARCADICHE

DENOMINAZIONI.

Eumelo Fenicio il Signor Cavalier D. Vincenzo Ambrogio Galdi, Conte del Galdo, Patrizio delle Piazze d' Ischia, Reggio, Altamura, Giovenazzo &c., Avvocato Fiscale per S. M. Dio guardi, nella difesa delle Cause Regie dell' abolita Commession generale di Terra Santa, Principe perpetuo, e Custode generale.

Acrisio Eliconio, il Signor' Abate D. Girolamo Marano da Bosco tre Case.

Alcidamo Boristenio, il Signor' Abate D. Gian Cristoforo Pellini, da Orta.

Almonio Salentino, il Padre D. Egidio Pucci, Cassinese, Patrizio Palermitano.

Amerinto Delico, il Signor Cavalier Gerosolimitano D. Luca Antonio Personè, de' Baroni di Ogliastro, Patrizio Leccese.

Arconide Beozio, il Signor D. Micchele Majelli della Città di Caserta, Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano.

Asconio Frisingio, il Signor' Avvocato D. Antonio Basile di Aversa.

Cinegiro Achillitide, il Signor D. Onorato Candiota pubblico Professore di Filosofia nelle Regie Scuole di Bari.

Critodemo Gortinio, il Signor' Avvocato D. Francesco Mazzarella Farao, degli antichi Duchi di Cannelonga, Regio Cattedratico di Lettere Greche nelle Scuole di S. Ferdinando.

Demarete Megaride, il Signor' Avvocato D. Carlo di Orsi, Patrizio Ebolitano.

Demotele Clitornio, il Signor D. Domenico Antonio Gully, Professor di Umane Lettere nelle Regie Scuole di Monteleone.

Dicearco Efesio, il Signor D. Giovanni Antonio Freda, Patrizio di Barletta, e Giureconsulto Napoletano.

Ecesestide Lindio, il Padre Baccelliere Frà Filippo Fracassi, da Limosano, de' RR. PP. Minori Conventuali.

Eliano Lucinio, il Signor D. Domenico Antonio Murena, Avvocato Napoletano.

Eso-

Efone Tirinzio, il Signor D. Giuseppe Maria Murena, Giureconsulto Napoletano.

Eufileto Mitileneo, il Signor D. Gaetano Paturzo, da Reggio.

Euriloco Tarsense, il Signor Cavalier Gerosolimitano D. Angiolo Maria Ricci, Patrizio Romano, di Rieti, e dell' Aquila.

Ipparco Fecennio, il Signor D. Stefano Panari-Galtieri, de' Nobili Beneventani, Patrizio Arianese, Alfiere de' Reali Eserciti di S. M. Dio guardi.

Irradio Leandrio, il Signor Cavalier Gerosolimitano D. Giuseppe Pagliuca, de' Conti di Manupello.

Isigono Metaurico, il Signor Abate D. Cesare Pianese da Giugliano.

Laberio Pirrasio, il Signor D. Giovanni Montella di Airola, Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano.

Lobone Citereo, il Signor Barone di Statte D. Francesco Maria de Blasi, da Taranto.

Menedemo Idalio, il Signor Avvocato D. Crescenzo Maria Marsico, da Campobasso.

Merilio Eretrense; il Signor D. Giuseppe Castaldi Cerasi di Afragola, Giureconsulto ed Avvocato Napoletano.

Metilio Filpindo, il Signor D. Domenico Diodati, Accademico Ercolanense.

Nicarte Petrosario, il Signor D. Vincenzo Pomarici, Ministro di S. M. Dio guardi nel giro de' Regj Governi.

Norilto Glarifiano, il Signor Avvocato D. Giacomo Basile, della Città di Aversa.

Orifio Talesmo, il Signor Abate D.Marino Guarani, primario Professore di Civile Giurisprudenza nella Regia Napoletana Università degli Studj.

Orapolline Pelasgio, il Signor D. Pasquale Guida, Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano.

Oromasdio Ippiano, il Signor Abate D. Giuseppe di Cristoforo, di Aversa.

Penelope Afrodisia. la Signora Contessa del Galdo D. Petronilla de Sio Vincenti, degli antichi Baroni di Raiano, Senerchia, e Castel Lucullano, Patrizj della fedelissima Città della Cava, e degli odierni Conti di Belforte, Dama delle Piazze d' Ischia, Reggio, Altamura, Giovenazzo &c.

Pericle Rodio, il Signor D. Gregorio Morelli, Giudice Regio in Lucera, e Proditore in quella Provinciale Udienza.

Pindaro Enotrio, il Signor Duca di Monestarace D. Domenico Perrelli.

Risemio Numidio, Il Signor D. Tiberio Testa, da S. Barbera nell' ulteriore Principato.

Si-

Silano Maroneò, il Signor Abate D. Crescenzo Corvino di Aversa.
Sofocle Megalio, il Signor D. Giacomo Bruffone, Avvocato Napoletano.
Sofigene Olanio, il Signor Abate D. Vincenzo Pesce, Canonico della Chiesa Cattedrale di Aversa.
Temistio Emonio, il Signor D. Giuseppe Maria Rossi Diodati, Giureconsulto Napoletano.
Uranio Argivo, il Signor Conte D. Alessandro Patrizio Cattanj, Cavalier Lateranense, e Chirurgo di Camera di S. M. Dio guardi.

VARIAZIONI,

ed ammende.

Pag. 4. *hymeneo*	*hymenæo*
Pag. 16. *atra*	*antra*
Pag. 18. *Rata coronatum tollere &c.*	*Exsertum credens tollere &c.*
Pag. 19. *Ipse igitur facilem veram nunc æstraque præstet &c.*	*Ipse igitur facilem veram nunc præstet & æstrum &c.*

Le altre correzioni si lasciano alla benignità, ed alla oculatezza dell'amico Leggitore.

IL FINE.